

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

531^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 31 LUGLIO 1971

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

BILANCIO INTERNO DEL SENATO

Discussione e approvazione:

« Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1970 » (**Documento VIII, n. 6**); « Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1971 » (**Doc. VIII, n. 7**):

PRESIDENTE	Pag. 26862 e <i>passim</i>
BARTOLOMEI	26868
CIFARELLI	26865
LOMBARDI, <i>senatore Questore</i>	26870
MARTINELLI, <i>relatore</i>	26870
PIRASTU	26858
VIGNOLA	26868

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	26857
Deferimento a Commissione permanente in sede referente	26857

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	Pag. 26857
Presentazione di relazione	26858

Discussione:

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » (**1657**) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Del giuramento fiscale di verità » (**524**), d'iniziativa del senatore Terracini (*Urgenza*):

LI VIGNI	26871
* SOLIANO	26882
TRABUCCHI	26889

GRUPPI PARLAMENTARI

Rinnovo di Comitato direttivo	26857
---	-------

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di rinnovo di Comitato direttivo di Gruppo parlamentare

PRESIDENTE. Informo che il Gruppo parlamentare democratico cristiano ha comunicato di aver riconfermato, quale Presidente del Gruppo stesso, il senatore Spagnoli e di aver proceduto al rinnovo del proprio Comitato direttivo che risulta composto dai senatori: Bartolomei, Bissantis, Cerami, Colleoni, De Vito, Coppola, Del Nero, Montini, Morandi, Pennacchio, Perrino, Athos Valsecchi e Tanga.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

ALBANESE. — « Regolamentazione della conoscenza e dell'uso dei farmaci ad azione controaccettiva » (1859);

PIERACCINI, ALBERTINI, CALEFFI, FORMICA, MINNOCCI, CIPELLINI e CODIGNOLA. — « Nuova disciplina delle attività musicali » (1860).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazione dell'articolo 1751 del codice civile che disciplina la corresponsione dell'indennità per lo scioglimento del contratto di agenzia » (689-B), previo parere della 10ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BERTHET. — « Trasferimento di beni immobili dello Stato e della ex GIL alla Regione Valle d'Aosta » (552-B);

Deputati BOTTA e MIROGLIO. — « Modifiche al regime fiscale di alcuni prodotti tessili di cui al decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, modificata dalla legge 29 maggio 1967, n. 370, ed al decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, convertito con modificazioni nella legge 1º agosto 1969, n. 478 » (1848), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

PENNACCHIO. — « Modifica dell'articolo 63 del regio decreto 22 gennaio 1934, n. 37, sull'ordinamento della professione di avvocato e procuratore » (1833).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste), il senatore Dindo ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Disciplina della produzione e del commercio di sementi e piante di rimboschimento » (702), del quale la Commissione stessa ha approvato, in sede redigente, il testo degli articoli.

Discussione e approvazione del rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1970 (Doc. VIII, n. 6) e del progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1971 (Doc. VIII, n. 7)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1970 e del progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1971.

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, almeno per il Gruppo comunista, non può essere limitato ad un esame delle poste contabili del bilancio del Senato ma deve toccare alcuni temi centrali riguardanti la funzione del Parlamento, il suo ruolo, i suoi poteri. Siamo d'accordo con le cifre che sono state esposte, sia nel rendiconto del 1970, sia nel preventivo per il 1971. Esse sembrano correttamente impostate e ubbidiscono ad un criterio di retta amministrazione che non pos-

siamo non condividere. Ugualmente siamo d'accordo con l'incremento di spese per il 1971 previsto in circa 3 miliardi, anzi riteniamo che in futuro il bilancio del Senato dovrà subire maggiori incrementi per i compiti nuovi che il Parlamento deve assolvere in relazione alle sue funzioni costituzionali. Il discorso ci porta subito al di là delle cifre e non può non toccare il tema della funzionalità e dei poteri reali del Parlamento. Respingiamo con forza la campagna denigratoria qualunquistica che si svolge contro il Parlamento e che con il Parlamento in realtà vuole colpire tutte le istituzioni democratiche e lo stesso regime costituzionale. Quando il Parlamento tace parlano i dittatori e i loro scherani, la libertà viene soffocata, i diritti dei cittadini calpestati. Certo il Parlamento deve rinnovarsi, deve divenire sempre di più un organismo vivo, dinamico, sensibile al movimento, agli impulsi, agli sviluppi nuovi che maturano nella società. Ma il problema della nuova e maggiore funzionalità del Parlamento non può essere risolto come vorrebbero i gruppi di destra ed anche alcuni inconsolabili nipotini del golismo, estendendo la sfera di intervento dell'Esecutivo e ampliando i suoi poteri.

Sgombriamo il campo da alcuni miti che, per essere ripetuti, possono finire anche con l'acquistare una certa credibilità; tra questi il mito dell'efficienza, della rapidità e della tempestività che sarebbero caratteristiche dell'Esecutivo. Occorre invece dire che gran parte dei ritardi nel funzionamento dell'istituto parlamentare dipende proprio dalle incertezze e dalle scelte politiche dell'Esecutivo. Come si può parlare di efficienza dell'Esecutivo se il Governo non dà neppure corso, o lo fa con estremo ritardo, alle deleghe ricevute dal Parlamento? Il Governo non riesce a mettersi d'accordo su temi fondamentali e tende sempre al rinvio, all'insabbiamento, all'immobilismo.

I problemi quindi, che pur esistono, di un rinnovamento del Parlamento e del suo adeguamento alla società nazionale in rapida evoluzione, non si risolvono trasferendo i poteri del Legislativo all'Esecutivo, ma restituendo al Parlamento integralmente i pote-

ri e le funzioni che gli sono assegnati dalla Costituzione.

Al centro del sistema costituzionale non stanno il Governo e la maggioranza, ma sta la sovranità popolare che si realizza attraverso una serie di centri intermedi, comuni, province e regioni, per trovare il suo momento di sintesi nel Parlamento al quale spetta la funzione legislativa.

La volontà politica si forma non una volta per tutte, ma continuamente nel Parlamento inteso come istituto considerato nel suo complesso. Certo nessuno parla di Governo assembleare; il Governo assembleare è tutt'altra cosa e non è previsto dalla nostra Costituzione. Noi vogliamo solo che al Parlamento siano assicurati i poteri e le funzioni di carattere legislativo e di controllo politico e finanziario che gli sono assegnati dalla Costituzione. Il Parlamento ora invece è escluso da scelte e decisioni che incidono fortemente sulla vita del Paese. Le crisi del Governo avvengono sempre al di fuori di quest'Aula e si svolgono fra ristretti gruppi di vertice e senza alcuna considerazione dei problemi reali del Paese.

Il Parlamento è escluso anche dalle più importanti decisioni di carattere economico e sociale riservate alle grandi concentrazioni private e pubbliche. Non mi riferisco soltanto ad alcune essenziali deliberazioni di indirizzo e di regolamentazione, come quelle riguardanti i prezzi, le tariffe, la politica monetaria, che pure tanta importanza hanno nella vita economica del Paese e che sono rimesse ad organi al di fuori del Parlamento, ma penso ad enti economici che sono finanziati dallo Stato, che dovrebbero essere controllati dallo Stato, come i grandi enti di gestione delle partecipazioni statali, l'Enel, la Cassa per il Mezzogiorno, mi riferisco alle gestioni di bilancio, alla politica della Banca d'Italia, al controllo degli enti ai quali pure lo Stato contribuisce in via ordinaria.

Può avvenire, onorevoli colleghi, che il Parlamento sia chiamato a discutere su un disegno di legge governativo che introduce il corno inglese nella banda dei finanziari o che prevede la protezione della mosca rufa, ma su alcuni problemi di carattere fondamentale politico ed economico il Parlamen-

to non viene chiamato a discutere e non viene neppure informato.

La vitalità del Parlamento dipende dal potere reale che ha. Trarlo dalla crisi si può solo rafforzando il suo potere reale. Abbiamo un esempio veramente clamoroso che si riferisce alla spesa pubblica, alla gestione del bilancio. A che serve che il Parlamento approvi il bilancio di previsione, a che serve che approvi leggi per l'attuazione di piani pluriennali per l'edilizia, gli acquedotti, gli ospedali, le scuole, se poi le somme stanziolate non vengono spese o vengono portate a residuo? Proprio per questo non da ora abbiamo chiesto che il ministro del tesoro informi con relazioni periodiche il Parlamento o per esso almeno la Commissione finanze e tesoro sulla gestione del bilancio, sulla politica monetaria, sulla regolamentazione dei flussi monetari. Non si tratta solo di fornire dati di carattere finanziario, che possono essere anche tratti, almeno in parte, da altre fonti e dai conti del Tesoro, ma di aprire un dibattito sulle scelte del Governo, sui suoi indirizzi, sull'azione che intende svolgere in ciascuna fase economica.

Il discorso cade ora sul problema assai delicato dei rapporti che devono intercorrere tra le due Assemblee che esprimono la volontà popolare: il Senato e la Camera. Non voglio certo aprire un dibattito di carattere costituzionale, ma limitarmi ad una sfera più modesta. Certo, il problema del miglior coordinamento del lavoro delle due Aule esiste e si pone inderogabile la necessità di un bicameralismo più funzionale. Ma invece di pensare ad una complessa, difficile, assai lontana ristrutturazione costituzionale degli organi posti al vertice dello Stato, si potrebbe procedere subito ad un migliore coordinamento del lavoro delle due Assemblee, giungendo anche a differenziare le loro attribuzioni.

Personalmente ritengo che pur conservando alle due Assemblee la pienezza dei poteri stabiliti dalla Costituzione, si potrebbe, attraverso accordi e anche modifiche regolamentari, arrivare a soluzioni tendenti a rendere prevalenti nella Camera dei deputati la funzione di indirizzo e nel Senato quella di controllo della spesa e delle gestioni pub-

bliche. È un mio parere personale; certo non mi sembra giusto continuare nella prassi attuale che porta molte volte a ripetere meccanicamente in una Camera dibattiti che si sono svolti nell'altra Camera e che in essa si sono esauriti. Naturalmente, in questi casi il dibattito si svolge stancamente, senza interesse. Siamo sicuri che la Presidenza e il nostro Presidente, così sensibile ai problemi dell'autorità e del prestigio politico del Parlamento e della sua funzionalità, si muoveranno verso un migliore coordinamento dei lavori delle due Camere e — me lo auguro, anche se riconosco che il problema è molto difficile — sia pure in via sperimentale verso la differenziazione dei loro compiti.

Si sente anche l'esigenza di accelerare i lavori delle Camere, di superare una certa macchinosità e lentezza che viene non sempre a torto rimproverata al Parlamento. Si sostiene che il Parlamento si occupa delle leggi e non dei problemi più importanti, fondamentali. Vi è in questo qualche cosa di vero; specie negli ultimi mesi della legislatura il Parlamento è oberato da leggi che rispondono a pressioni e suggestioni di carattere corporativo. Ma è opportuno fermarsi sulla cosiddetta delegificazione. Indubbiamente, esistono leggi che sono opera della burocrazia ministeriale e che tendono ad evitare assunzioni di responsabilità. È necessario restituire al potere regolamentare governativo tutte quelle materie che sono di chiaro carattere amministrativo. Non si può pensare invece ad un potere regolamentare delegato al Governo.

Chiediamoci piuttosto perchè il Parlamento è oberato da leggi. Il primo motivo sta nel fatto che ancora le regioni non sono state messe in grado di funzionare effettivamente, di assolvere tutti i loro compiti costituzionali, di esercitare la loro competenza legislativa. Altri motivi derivano dalla volontà del Governo di evitare il dibattito sui grandi temi delle riforme di struttura; per questo il Governo e la maggioranza presentano leggi, mentre le iniziative legislative dei gruppi d'opposizione restano bloccate e non giungono neppure alla discussione in Aula.

In sostanza, onorevoli colleghi, il funzionamento del Parlamento dipende dalla volontà politica dei diversi Gruppi e soprattutto dal tipo di rapporto che si instaura tra maggioranza e opposizione e tra il Governo e la sua stessa maggioranza. Da più parti si afferma oggi che le opposizioni non possono essere confinate in un compito puramente negativo di controllo e stimolo della maggioranza; che non si può attuare nei loro confronti una chiusura pregiudiziale e che la maggioranza, pur nella sua autonomia, deve essere aperta ai contributi delle opposizioni sui problemi più importanti del Paese.

Ma si deve dire che il problema non si può ridurre ad un problema di correttezza del gioco parlamentare, ad una specie di galateo parlamentare. La rilevanza delle opposizioni è innanzitutto riconosciuta dal nostro sistema costituzionale. È necessario quindi che si instauri un rapporto dialettico tra maggioranza e minoranza che sia anche di scontro su determinati problemi, ma che permetta un raffronto continuo di posizioni e un apporto proveniente da tutti i Gruppi all'attività del Parlamento che deve formare liberamente la sua volontà. Per questo non occorrono tanto modifiche regolamentari quanto una nuova volontà politica ed un nuovo costume politico. Occorre che le decisioni siano prese nel Parlamento e non fuori del Parlamento, dal Governo e dai Gruppi della sua maggioranza. Proprio in questi giorni assistiamo ad un esempio di questo costume a mio parere deplorabile. È stata aperta la discussione sulla legge per l'edilizia, ma tutte le trattative si svolgono al di fuori del Parlamento; e pur essendo già stata chiusa la discussione generale, non si sa ancora con precisione quali siano le decisioni o le proposte della maggioranza. Tutto si svolge al di fuori del Parlamento che sarà chiamato a discutere all'ultimo momento le proposte e le decisioni prese.

La Costituzione chiama tutte le forze politiche presenti nel Parlamento a partecipare non solo alla formazione del Governo e al controllo del suo operato, ma all'iniziativa legislativa e alla fissazione della linea politica generale. Per questo occorre mettere il Parlamento in grado di discutere non solo

le iniziative legislative del Governo e della maggioranza ma anche quelle presentate dalle opposizioni eliminando qualsiasi trattamento preferenziale in favore dei disegni di legge governativi per quanto riguarda il loro iter legislativo.

Veniamo ora a parlare di alcuni problemi che riguardano più immediatamente la funzionalità del Parlamento, la sua organizzazione, la sua strutturazione. Dobbiamo riconoscere che è stato fatto nel Senato uno sforzo per migliorare l'efficienza dell'apparato tecnico-amministrativo di questa Assemblea, per un rinnovamento delle sue strutture. Tutto ciò valutiamo ed apprezziamo nella giusta misura, ma occorre procedere su questa strada. Il Paese chiede al Parlamento di avere la capacità di raccogliere ed esprimere la volontà, le aspirazioni di rinnovamento dei lavoratori e di porsi in un giusto rapporto con la nuova realtà democratica in atto e con l'istituto regionale in primo luogo. Un rinnovamento del Parlamento, una sua maggiore efficienza e funzionalità rappresentano la migliore risposta alla campagna denigratoria di destra che cerca di attribuire al Parlamento responsabilità politiche che non sono del Parlamento, che tenta di riversare sul Parlamento la crisi che colpisce i partiti della maggioranza, se volete tutti i partiti e soprattutto la Democrazia cristiana.

Fatto nuovo di grande importanza è l'istituzione delle regioni che si può dire rappresenti una profonda rivoluzione nel vecchio assetto dello Stato. Questo fatto nuovo impone delle modifiche nel funzionamento del Parlamento. In che modo il Parlamento si colloca nei confronti delle regioni? Quale rapporto dialettico ha con questa nuova realtà? Dobbiamo dire che, anche se noi comunisti abbiamo votato a favore del nuovo Regolamento, quando lo abbiamo discusso abbiamo notato che un limite di esso, sia pure comprensibile, è proprio questo: non considera la nuova realtà delle regioni, non si pone questo problema che pure è oggi un problema fondamentale per l'assetto istituzionale dello Stato italiano.

Ritengo che la via da seguire sia quella indicata in una prima esperienza che ha fatto la 5ª Commissione quando ha discusso

la legge sugli interventi nel Mezzogiorno. La 5ª Commissione ha sentito tutti i presidenti delle regioni e ha discusso con loro. Certo deve restare al Parlamento la decisione finale, ma ascoltando la voce ed il parere delle regioni, prendendo atto della volontà dei consigli regionali. Io ritengo questa esperienza molto positiva anche perchè ha dimostrato che non è vero che le regioni pongano soltanto problemi particolari, localistici, di interesse limitatamente regionale. Le regioni e i presidenti delle regioni hanno dimostrato invece un'apertura nei confronti dei problemi generali. E ritengo che questa prima esperienza sia da proseguire.

Vi è anche un altro fatto nuovo nella vita della nostra Assemblea: l'approvazione del nuovo Regolamento. E se non questo bilancio, almeno i futuri bilanci dovranno avere rispondenza e coerenza con i mutamenti funzionali e strutturali apportati dal nuovo Regolamento. Il nuovo Regolamento si caratterizza come valorizzazione della funzione dei Gruppi parlamentari, decentramento dell'attività legislativa verso le Commissioni e nel considerare le Assemblee come sedi di decisioni politiche e strumenti fondamentali di controllo dell'Esecutivo. La spesa va rapportata a queste esigenze, a queste necessità. Le strutture materiali e le attrezzature tecniche devono essere rapportate innanzitutto al soddisfacimento delle necessità di lavoro degli organismi legislativi e dei singoli parlamentari. E qui veniamo ad un problema che a mio parere ha un carattere fondamentale per permettere una vita ed una funzionalità del nostro Senato e dei Gruppi che rappresentano un elemento fondamentale della vita dell'Assemblea. I Gruppi oggi non sono effettivamente in grado di funzionare. Tutti ce ne dobbiamo rendere conto. Esiste un problema di carattere materiale che condiziona tutta l'attività dei Gruppi: il problema dello spazio. Non è possibile che un Gruppo funzioni avendo a disposizione tre o quattro stanzette che s'intersecano l'una con l'altra, senza alcuna possibilità di riunire neppure i colleghi delle diverse Commissioni, senza la possibilità di ricevere delegazioni che superino il numero di cinque persone, senza alcuna possibilità di svolgere un

lavoro effettivo quale deve essere svolto dai Gruppi stessi.

PRESIDENTE. È un aspetto . . . ecologico che non abbiamo considerato, senatore Pirastu.

P I R A S T U . Ho letto con curiosità che nella relazione dell'altro ramo del Parlamento viene posto il problema dello spazio. Ma quando vado a visitare i Gruppi della Camera dei deputati resto meravigliato dall'ampiezza dello spazio di cui essi dispongono. Eppure anche per la Camera si afferma che esiste questo problema. Ma per noi questo problema è di una gravità e di un'importanza estrema. È vero, è stato fatto qualche cosa, è stato dato qualche metro in più di spazio, ma i Gruppi oggi non sono effettivamente nelle condizioni di funzionare. Eppure essi sono posti come elemento fondamentale proprio nel Regolamento che abbiamo approvato.

Oggi vi sono prospettive per risolvere questo problema. Sono praticamente a disposizione del Senato, una volta che siano adempiute le necessarie procedure — che tra l'altro, come tutte le cose nello Stato italiano, vengono adempiute con estrema lentezza — il palazzo Cenci e la Sapienza. Vi sono quindi tutte le condizioni per una nuova e diversa sistemazione dei locali che risponda a precisi criteri funzionali e politici. Ed in questa sistemazione, a nome del Gruppo comunista, devo dire che deve essere data la priorità ai Gruppi, concedendo loro la possibilità di funzionare utilizzando i locali nuovi soprattutto in questa direzione. Ed è senza dubbio una necessità il distaccare le sedi dei Gruppi dalla sede vera e propria del Senato. Mi rendo conto, tutti ci rendiamo conto, onorevole Presidente, delle disposizioni assai drastiche, assai rigide che hanno preso i Questori per cui non si può ricevere una delegazione che superi il numero di cinque persone (questo numero cinque, anche al di fuori della filosofia pitagorica, è come un numero sacro!); mi rendo conto in un certo senso di questa disposizione in quanto noi lavoriamo negli stessi locali dove si svolge la vita dell'Assemblea. Questo non avviene invece

alla Camera dove i Gruppi hanno la sede al di fuori della vera e propria attività dell'Assemblea. Ma oggi è necessario un contatto dei Gruppi con il mondo esterno; oggi il gruppo non può vivere una sua vita ristretta chiuso in se stesso. È necessario che prenda contatto con gli altri, che riceva delegazioni, che abbia una sua vitalità.

Il problema quindi di avere locali distaccati da quelli dove si svolge il lavoro vero e proprio dell'Assemblea, sia pure collegati, è una soluzione che potrebbe risolvere anche questi problemi.

PRESIDENTE. Senatore Pirastu, le posso chiedere un favore? Prenda insieme ad altri colleghi dei Gruppi qualche iniziativa anche di ordine legislativo per impedire che il comune di Roma dorma sul provvedimento che il Parlamento già decise per conferire la totale disponibilità del Palazzo della Sapienza al Senato. Mi limito a dire dormire perchè non voglio suscitare altre polemiche.

P I R A S T U . Nelle mie parole naturalmente non c'era alcuna polemica.

Si tratta di studiare il problema e di giungere ad una soluzione.

PRESIDENTE. Una legge che renda esecutivo quello che abbiamo detto e impedisca all'assessore A o all'assessore B di ricattare il Governo dicendo: non diamo il permesso di costruire questo, se non ci date quest'altro.

P I R A S T U . C'è poi il problema di dare un aiuto adeguato alle iniziative politiche e legislative dei senatori. Certo si deve riconoscere che l'apparato del Senato a cominciare dal suo Segretario generale è degno di tutto l'apprezzamento non solo per la sua capacità professionale, ma anche per la passione che pone nell'assolvere ai suoi importanti e delicati compiti; ma le strutture del Senato, nonostante i miglioramenti apportati, nonostante lo sforzo compiuto in questa direzione, restano per molti aspetti ancora vecchie e superate e comunque inadeguate ai nuovi compiti del Parlamento:

mi riferisco ad uno degli uffici più importanti della nostra Assemblea, all'ufficio legislativo. Anche in questo caso si deve dare il massimo riconoscimento al suo direttore, al personale tutto, ma occorre potenziare questo ufficio, occorre dargli i locali necessari, aumentare il numero dei suoi funzionari in modo da mettere l'ufficio legislativo in grado di assolvere ai suoi compiti complessi sia nei confronti dei senatori che dei Gruppi.

Non ritengo però che sarebbe opportuno concentrare nell'ufficio legislativo tutta l'attività di studio e di documentazione, formando così un organismo pletorico e macchinoso. Pur lasciando all'ufficio legislativo compiti di coordinamento e di sovrintendenza sulla materia, è necessario dotare le diverse Commissioni del personale e delle attrezzature necessarie per la documentazione e informazione di carattere legislativo, ciascuna naturalmente nella sfera di sua competenza. Non dimentichiamo che nelle Commissioni si svolge il nostro lavoro fondamentale e sempre più questo lavoro tenderà ad estendersi se, come è auspicabile, si ricorrerà in misura maggiore alle sedi deliberante e redigente.

Oggi però le strutture, gli apparati delle Commissioni sono inadeguati al lavoro che dovrebbero svolgere. Ho l'esperienza ormai da molti anni della 5^a Commissione che fino al 1° ottobre è la Commissione che ha il maggior carico di lavoro, che ha fatto sedute in numero doppio rispetto a qualsiasi altra Commissione, che ha accentrato sino a questo momento molti compiti e funzioni. Ebbene nonostante l'impegno posto prima dal presidente Bertone ed ora dal presidente Martinelli e nonostante la capacità dei pochissimi funzionari ad essa addetti, la Commissione non è attrezzata nè per quanto si riferisce alla documentazione, alla informazione e tanto meno al controllo finanziario. La Commissione si affida alla competenza e all'impegno dei suoi componenti e per il controllo finanziario deve innanzitutto affidarsi alle parole e alla informazione del Governo con scarse possibilità di riscontro.

Non credo sia diversa la situazione delle altre Commissioni. Nel quadro delle strutture materiali e tecniche è importante il pro-

blema del cervello elettronico che è entrato in funzione anche al Senato. Come è noto anche alla Camera dei deputati ha avuto inizio la sperimentazione di un cervello elettronico di ben diverse dimensioni. Sappiamo che nell'altro ramo del Parlamento si pensa ad un impianto che serva non solo alla Camera ma al Parlamento nel suo complesso, alle regioni e ad eventuali altri organi dello Stato.

Per quanto il nostro impianto sia limitato e riguardi, se io sono bene informato, soltanto le questioni amministrative e l'iter delle leggi, noi riteniamo che sarebbe opportuno un esame comune con la Camera del problema nel quadro dell'intesa che deve esistere ed esiste tra i due rami del Parlamento. Anche se si dovesse giungere a conclusioni negative sarebbe opportuno un esame congiunto del problema, della possibilità e l'opportunità cioè (non assumo una posizione in questo senso: parlo soltanto di un problema, pongo la questione in termini problematici) di attuare un cervello elettronico di ampie dimensioni che assolva anche funzioni non strettamente limitate all'ambito del Parlamento.

Comunque esiste la necessità di un coordinamento tra i due servizi, anche se questa necessità in parte viene attualmente soddisfatta. Si tratta di un problema complesso che sottoponiamo all'attenzione della Presidenza e che a mio parere potrebbe anche essere esaminato da una Commissione mista di senatori e deputati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono limitato soltanto ad accennare alcuni temi, tralasciandone altri di notevole interesse che potrebbero essere affrontati in altri dibattiti parlamentari. Mi sono limitato ad esporre, a nome del Gruppo comunista, alcuni pareri e alcune proposte, non animato da volontà polemica, non mosso da impegni di parte, ma soltanto perchè noi comunisti ci sentiamo profondamente legati alle istituzioni democratiche e parlamentari, crediamo nel Parlamento come organismo vivo di democrazia, come presidio della libertà e dei diritti dei cittadini.

Per questo vogliamo il suo rinnovamento: per adeguarlo sempre più ai compiti co-

stituzionali e per farne uno strumento vivo della volontà popolare. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non intendo invadere il campo dei nostri colleghi Questori, che a questo intervento, e agli altri naturalmente, udita la relazione del senatore Martinelli, faranno i rilievi che riterranno. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sull'importanza dei problemi che qui sono stati sollevati, e di uno in modo speciale.

Il senatore Pirastu — questo riguarda i poteri del Presidente, per ciò prendo la parola in questo momento — ha richiamato l'attenzione ed ha espresso l'auspicio che si aumenti il numero delle leggi da conferire alle Commissioni in sede redigente e in sede deliberante. Vorrei rassicurare il senatore Pirastu e tutti gli altri colleghi con alcune cifre.

Durante la presente V legislatura sono stati approvati o comunque licenziati in Assemblea 287 provvedimenti, mentre in Commissione in sede deliberante 579. Di essi 181 sono stati trasferiti dalla sede referente alla deliberante su richiesta della Commissione. Durante i primi sette mesi del 1971 sono stati approvati in Assemblea o comunque da essa licenziati 93 provvedimenti, mentre nelle Commissioni in sede deliberante sono stati licenziati 197 provvedimenti, di cui 77 trasferiti dalla referente alla deliberante.

Il Presidente — ed indico ai colleghi i criteri ai quali il Presidente si attiene — è stato investito dal Regolamento del potere di decidere se conferire immediatamente in sede referente o deliberante un provvedimento, però con il limite esplicito dell'articolo 74 della Costituzione e con un altro limite implicito, quello di non mortificare le minoranze. Loro sanno che per richiedere il passaggio del provvedimento conferito in sede deliberante all'Assemblea occorre un certo *quorum*; poichè nessuno dei Gruppi politici presenti in questa Assemblea, salvo la Democrazia cristiana ed il Partito comunista, può raggiungere tale *quorum*, evidentemente il Presidente deve tener pre-

sente simile fatto e conferire di regola, quando non ci sono ragioni per fare altrimenti, i provvedimenti anche di certa importanza in sede referente, salvo naturalmente ben accogliere, come di regola si è fatto, le richieste unanimi, d'intesa col Governo, di andare in deliberante.

Non c'è stato mai — voglio rassicurare i colleghi — alcun proposito di rendere più lenti i lavori del Parlamento. Loro sanno che se un rilievo può essere fatto al Presidente — e anche le intense riunioni di questi giorni lo dimostrano — è in un altro senso. Tutto ciò premesso, ritengo che, sempre applicando rettamente il Regolamento, l'auspicio rivolto in questo momento dal senatore Pirastu meriti la debita attenzione, non dimenticando però che quando un ramo del Parlamento ha approvato in sede deliberante un provvedimento, l'altro ramo, che successivamente ne è reinvestito, deve aumentare la cautela ad adottare ancora la deliberante, specialmente fino al momento in cui non diventerà pratica costante che le Commissioni, come il Regolamento autorizza, trasformino le sedute in deliberante da semiclandestine in pubbliche attraverso gli strumenti, anche televisivi, previsti. Tutto ciò è fondamentale per mantenere quel permanente contatto tra l'opinione pubblica ed il Parlamento che giustamente il collega Pirastu ha segnalato come una fase che non può essere solo di inizio legislatura attraverso il procedimento elettorale, ma che deve essere cosa permanente. Per questa ragione arrivammo, nel corso di questa legislatura, ad adottare le misure relative alle cosiddette *hearings* e sempre per questa ragione, giustamente, approvando il Regolamento, si disse: in vista dell'avvento delle regioni, procediamo sperimentalmente. La Giunta delle elezioni ed il comitato ristretto non fecero preclusioni ad un esame attento delle novità che l'avvento delle regioni portava anche nei rapporti e nella funzionalità del Parlamento, ma dissero: anzichè decidere aprioristicamente, forse con idee poco chiare, procediamo per esperimenti. Uno degli esperimenti fatto dalla 5ª Commissione è stato già citato dal collega Pirastu, altri sono in corso per

quanto riguarda ad esempio gli aspetti ecologici o questioni relative (il senatore Oliva ne sa qualche cosa come presidente della Commissione speciale) ai rapporti tra le regioni ed il Governo, leggi delega ed altro.

Volevo cogliere l'occasione per assicurare al senatore Pirastu che per tutte le considerazioni che riguardano la funzionalità del Parlamento (sulle altre riguardanti le riforme costituzionali non mi pronuncio ora, dato che ho fatto già conoscere la mia opinione: la Costituzione meno si tocca, più la si approfondisce e la si applica, meglio si fa) è difficile, almeno da parte mia, non condividere le preoccupazioni e gli auspici che il senatore Pirastu ha sollevato.

È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, mi ero ripromesso e rimarrò fedele al divisamento di fare solo un breve intervento in questa discussione. Senza dubbio il discorso, che ho ascoltato con attenzione, del collega Pirastu è un discorso stimolante, che potrebbe indurmi a varie notazioni di consenso e di dissenso. Non lo farò. Ritengo però doveroso ringraziarlo per averlo pronunciato perchè è bene che il momento dell'esame del bilancio interno del Senato venga utilizzato, pur senza esagerare, per discutere alcuni problemi sia del funzionamento del Senato in quanto parte del Parlamento sia della funzionalità del potere legislativo nel nostro Stato, sia della problematica che si pone nel legiferare.

Voglio quindi limitarmi alle due o tre osservazioni che già avevo in animo di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea.

La prima è questa, ed è collegata, onorevole Presidente, anche alla mia esperienza del Parlamento europeo. Occorre che noi modifichiamo e miglioriamo i modi, la tecnica del nostro legiferare. E dico modifichiamo e miglioriamo in quanto il Parlamento europeo — s'intende che nulla è perfetto in questo mondo — pur essendo un Parlamento nel quale tante sono le difficoltà particolari della lingua, delle Costituzioni diverse e così via, è un Parlamento che merita di essere considerato da noi come

un modello positivo. Mi riferisco in modo particolare all'attività necessaria per fare una legge per lo studio, per l'elaborazione della stessa. Forse l'onorevole Presidente ricorderà che già altre volte ho posto, in seno alla conferenza dei presidenti dei Gruppi, alcuni interrogativi circa la maniera nella quale viene intesa per il Senato — non mi occupo dell'altro ramo del Parlamento, ma forse anche per la Camera è la stessa cosa — l'attività di studio per legiferare. Anzitutto mi consenta di dire, e spero di non essere giudicato un barbaro, che noi politici non abbiamo il tempo di studiare — e forse neppure il tempo di riflettere —, onde il fatto che si accumulino sulla scrivania di ciascuno di noi volumi e volumi di inchieste, di relazioni anticipatrici di problemi o comunque a commento di orientamenti della legislazione e sulla problematica in presenza, non fa che accrescere in ciascuno di noi il dolore per non disporre affatto del tempo necessario per leggere, per consultare. Credo che questo non sia un fatto dovuto alla mia particolare situazione di essere parte di una rappresentanza politica poco numerosa in quest'Assemblea; forse anche i colleghi di Gruppi numerosi potranno condividere queste mie considerazioni.

Non sono, sia ben chiaro, per l'esclusione degli studi per la legislazione, ma ritengo che in funzione dell'attività del parlamentare ci debba essere, direi, intanto l'acquisibilità di questi studi e soprattutto l'assidua cura di concretizzare gli stessi. Non voglio tediare con esemplificazioni, ma ecco: noi ci siamo trovati in relazione alla riforma universitaria, alla tributaria, in relazione ad altre riforme di notevole importanza, di fronte a studi pregevoli, a elaborazioni vaste, magari preparate anticipatamente nel tempo, ma non a quello che è il materiale praticamente necessario e urgente, con la contropartita che sulle nostre scrivanie arrivano invece le elaborazioni settoriali, gli studi particolaristici da tante parti dello schieramento economico, sociale, civile del nostro Paese. È uno sforzo aggiuntivo per ciascuno di noi che consiste nel dover apprezzare criticamente e

correggere nella sua inevitabile unilateralità tanta roba che viene portata alla nostra attenzione.

Questo, onorevole Presidente, lo dirò adesso solennemente e non intendo ripeterlo, non vuole in nessun modo suonare critica per coloro che nell'apparato del Senato si occupano degli studi legislativi. Io vado dicendo — me lo consenta, onorevole Presidente, come manifestazione un pò scherzosa del mio stato d'animo — che la democrazia, sempre periclitante e forse ogni giorno di più periclitante in Italia, si basa nel nostro amato Paese su tre elementi: la Provvidenza, che io intendo nel senso crociano e immanentistico della parola, la libera stampa e i funzionari del Parlamento. Credo che i funzionari del Parlamento non si potranno dolere della critica che sostanzia quello che dico. Essa verte sull'impostazione del lavoro: viva gli studi! Ben vengano ponderati e ponderosi volumi, ma ci occorre qualcosa di più, un'azione di studio diversa, che soprattutto sia concretamente legata alle questioni che stiamo trattando. Appena arriva un provvedimento legislativo io cerco di conoscerne pienamente il fondamento e gli sviluppi. Ma io appartengo al « sindacato degli ignoranti » (al quale forse io solo sono iscritto, onorevole Presidente) e debbo alzare le mani di fronte ad enormi difficoltà di ricerca, di elaborazione, soprattutto di puntualizzazione necessaria per deliberare. Perciò vorrei sottoporre all'attenzione del Presidente, di tutti gli organi della Presidenza del Senato e — perchè no? — del Segretario generale, al quale, come tutti sanno, va la mia ammirata simpatia, questa necessità di concretizzare gli studi adeguandoli assiduamente al complesso, poliforme e vasto nostro compito legislativo. Valga un esempio riferito alla legge per la casa: avrei gradito sul « diritto di superficie » non un volume di studio e documentazione ma la precisa e sintetica indicazione di che cosa succede negli altri Paesi specie se aventi ordinamenti comparabili al nostro. Gli studi debbono costituire l'antenna sensibilizzatrice del Parlamento in relazione ad ogni problema che ci si pone, per poterlo poi

sottoporre obiettivamente all'esame ed informatissimamente dire un sì o un no. E questo vale per l'ufficio studi e anche — il collega Pirastu vi ha accennato, e mi pare che abbia ragione — per l'archivio legislativo.

Legiferare è un compito, invero, di estrema difficoltà, ma ho l'impressione che spesso (non se la prenda alcuno con me, perchè non intendo mancare di rispetto ad alcuno) lo affrontiamo in modo artigianale. Quando votiamo una legge, onorevole Presidente, talvolta mi viene voglia di invocare come dicono nel dialetto di Napoli che « la Madonna ci tenga 'a mano n coppa' ». Ritengo di non mancare di rispetto al Senato e alla lingua italiana usando la lingua di Salvatore Di Giacomo.

P R E S I D E N T E . Non abbiamo da invidiare il Consiglio di Europa o il Parlamento europeo, in fatto di lingue.

C I F A R E L L I . Senza dubbio, onorevole Presidente, certe nostre lingue particolari sono anche più antiche. Passo ad un altro punto fondamentale: spesso ci manca il previo controllo sulla legittimità costituzionale o sulla rispondenza ai principi dell'ordinamento, un controllo altresì di tecnicismo giuridico. Le leggi invero sono destinate ad essere calate in un *corpus* normativo sul quale hanno influenza altresì la giurisprudenza, i precedenti interpretativi, ma soprattutto i principi dell'ordinamento. Tutti ne siamo convinti, ma al momento opportuno potremmo non tenerne conto: di qui l'esigenza che la nostra attività venga assiduamente integrata.

Ricorderà l'onorevole Presidente — e non me ne voglia se lo ripeto — che io stesso ho fatto da tempo tutta una serie di richieste per quanto riguarda, ad esempio, la documentazione particolare e immediata — anche qui voglio riferirmi al Parlamento europeo —. Non appena un parlamentare europeo è incaricato quale relatore su di una proposta o questione, la segreteria della Commissione competente provvede non solo a dargli tutti i precedenti, ma a redigere la prima bozza della relazione. Ne discute pri-

ma il relatore con il segretario addetto, poi detta relazione viene presentata alla Commissione e tutti i risultati della discussione in Commissione sono, a cura della stessa segreteria, tramutati in modifiche della relazione. Può darsi che noi parlamentari europei siamo avvantaggiati dal fatto di non avere una congerie enorme di leggi da passare. Ed io non ho intenzione di accrescere così il lavoro dei segretari delle Commissioni che conosco, la seconda e la quinta soprattutto, che già hanno molto lavoro, ma è chiaro che, trattandosi di ottimi funzionari, se ne aumentassimo il numero e ne coordinassimo meglio gli sforzi, potremmo ben chiedere di darci un contributo del tipo esposto del Parlamento europeo, e ritengo che potrebbero ben essere all'altezza del compito.

Onorevole Presidente, su di un altro punto sono in dissenso dal senatore Pirastu. Non ci avvantaggeremo con il pieno funzionamento delle regioni quanto all'entità della legislazione. Anzi proprio la legislazione regionale ci porrà nella necessità di emanare un numero maggiore di leggi e non solo leggi-quadro, ma norme diverse a salvaguardia dell'interesse nazionale, fondate sulla necessità centripeta dello Stato per la quale il Parlamento dovrà intervenire avverso le spire centrifughe delle regioni.

Ma supponendo che abbia ragione il collega Pirastu — egli mi consentirà di dialogare così con lui — senza dubbio rimane in uno Stato moderno l'enorme congerie di competenze affidate al Parlamento. Esse sono crescenti, onde abbiamo esigenze normative sempre maggiori. A ciò va aggiunto il fatto che nuove necessità di legiferare e nuove esigenze di tecnicismo giuridico abbiamo proprio in funzione della crescente importanza della legislazione comunitaria.

Un'altra mia notazione è connessa con un altro presupposto. Mi consentirà, onorevole Presidente, di rifarmi alle parole da lei pronunciate poco fa. Ho molti dubbi circa il lavoro delle Commissioni in sede deliberante. Quando ero soltanto un cittadino che osservava i problemi politici, ero convinto che il Parlamento dovesse snellire la sua opera proprio mediante il lavoro in Commis-

sione. Partecipando poi all'attività parlamentare, sempre meno sono convinto della bontà di quel mio orientamento. Ritengo che il lavoro sempre molto utile delle Commissioni vada non solo controllato mediante adeguata pubblicità, ma sottoposto all'esame decisivo della discussione impegnativa in Aula. Perchè onorevole Presidente, potremmo — ecco la mia opinione — spingere molto in avanti la funzione referente, fino a modellarla quasi come la « redigente » e ciò soprattutto operando sugli emendamenti che, una volta rigettati in Commissione con una maggioranza qualificata, non possano essere ripresentati in Aula. Ma occorre discutere in Aula tutte le questioni e non solo le fondamentali: il dibattito decisivo e pubblico in Aula è necessario larghissimamente. Ciò anche per un'altra considerazione: perchè, col nostro sistema delle sostituzioni dei componenti delle Commissioni, può avvenire, *absit iniuria verbis* (ecco il latino, un'altra lingua europea) che in quel tal giorno e per quella tale legge, nella Commissione ci siano solo o prevalentemente i parlamentari interessati. E questo non va. Occorre che la composizione della Commissione competente sia sempre quella, col suo bene e col suo male, e l'assenza sia rimediata mediante la delega data ad altro componente della Commissione, non ad un collega estraneo ad essa. So di toccare qui un argomento piuttosto complesso e perciò mi limito a questi rilievi.

Infine un'altra notazione, onorevole Presidente. Essa si collega alla vitalità del Parlamento nel mondo contemporaneo. Il Parlamento è bene che sia al centro del Paese, sentito dalla coscienza del popolo. Ma non dobbiamo compiacerci che il Parlamento viva talvolta giornate (anche se finora senza la drammaticità di quelle) sul tipo famoso della Convenzione francese. Non abbiamo niente da guadagnare nè dai cartelli più o meno offensivamente protestatari, nè dalle grida becere, nè dall'affluire di delegazioni a Palazzo Madama. Occorre che il Senato sia pacatamente intento alla sua opera, perchè i tempi e le responsabilità noi li comprendiamo benissimo. Siamo uomini politici e le situazioni del Paese sono intuite, sono

filtrate da noi stessi. Non c'è bisogno di delegazioni che vengano a sottolineare una o altra questione, anzi le ritengo deleterie perchè, tra l'altro, per ragioni di umana simpatia, di cortesia, eccetera, la pressione di una delegazione finisce per esplicitarsi sulla fralezza umana con danno del dovere, che è soprattutto nostro, di giudicare spersonalizzando con assoluta obiettività di giudizio, pur nel quadro, ciascuno di noi, della sua concezione politica, dei programmi e degli orientamenti del suo partito e del suo Gruppo parlamentare.

Infine vorrei, signor Presidente, rilanciare la proposta, che già le feci e che finora io stesso non ho avuto il tempo di formulare ritualmente, di una legge che stabilisca che in uno spazio intorno al Parlamento sia proibito a chiunque di accedere o sostare con intento di premere sul Parlamento. Nelle più avanzate democrazie (e voglio ricordare quella inglese; credo che sul rispetto di essa, dalla *Magna Charta libertatum* fino ad oggi, tutti i settori politici si trovino d'accordo) non solo è punito come delitto il disprezzo del Parlamento, ma esiste anche il dovere, sanzionato penalmente, del rispetto fisico della zona del Parlamento.

L'onorevole Presidente ricorderà che quando, tempo fa, gli parlai di questo argomento, mi suggerì di elaborare una proposta di legge. Non ho avuto finora possibilità di fare ciò e me ne rammarico, può darsi che un altro collega dopo la discussione odierna voglia prendere l'iniziativa. Resto comunque a disposizione per collaborare a tal fine.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vignola. Ne ha facoltà.

VIGNOLA. Onorevole Presidente, senza mancare di rispetto ai Questori dirò brevemente (poichè sono stato preceduto da lunghissimi discorsi e un discorso breve potrebbe sembrare mancanza di rispetto per l'Assemblea e per i Questori) che il Gruppo socialista vota a favore del progetto di bilancio, esprimendo il ringraziamento per l'opera svolta dai Questori e raccomandandoli di insistere nell'opera di miglioramento dei servizi.

Mi dicono che per quello che era in passato il Senato, oggi abbiamo fatto notevoli passi avanti; molte altre cose però restano da fare e ci auguriamo che vengano fatte rapidamente. Per esempio bisognerebbe mettere i parlamentari che restano qui nei giorni di chiusura del Senato in condizioni di poter utilizzare soprattutto i servizi di biblioteca, naturalmente tenendo presenti i problemi del personale. Vorrei poi pregare i Questori di tener presenti in modo particolare i servizi di caffetteria che lasciano molto a desiderare. Infine vorrei che si considerasse la possibilità di mettere i senatori in condizione di poter utilizzare dal Senato i telefoni; infatti è diventata quasi un'avventura telefonare dal Senato.

MARTINELLI, relatore. Ma nella relazione si dice che si farà la nuova centrale; è scritto nella relazione dei Questori e nella mia.

VIGNOLA. Ne prendo atto e ne sono contento. Naturalmente ho fatto queste osservazioni senza nulla togliere, come ho detto, all'apprezzamento positivo per l'opera svolta dai Questori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

BARTOLOMEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, più che un intervento dettagliato, desidero fare semplicemente una dichiarazione di adesione del Gruppo della Democrazia cristiana al bilancio del Senato. È un'adesione che vuole soprattutto significare il riconoscimento per lo sforzo che in quest'anno, sotto l'impulso della Presidenza, è stato compiuto per rinnovare il volto del Senato.

Un primo risultato, come è stato già detto, è stato quello dell'approvazione del Regolamento. È un risultato che è venuto dalla composizione, talvolta laboriosa, come era peraltro logico, di una vivace dialettica di posizioni diverse; ma è un risultato positivo, anche se taluni aspetti ci avvertono della necessità di futuri approfondimenti. Mi riferisco tra l'altro a tre problemi particolari:

primo, quello delle sessioni di lavoro; secondo, quello del coordinamento della doppia presenza di taluni senatori al Parlamento europeo ed in quello nazionale; terzo, la presenza, in più Commissioni riunite contemporaneamente, dello stesso senatore: presenza una volta come titolare, un'altra volta come sostituto, una terza magari quale componente di una Commissione straordinaria o speciale.

Ma a parte ciò, e a parte altre questioni che, vorrei dire, potrebbero essere sollevate dal quadro stesso del bicameralismo man mano che si rendono più continui e complessi i rapporti con il Parlamento europeo da una parte e con le regioni dall'altra, cioè man mano che si rende necessaria una risposta sollecita ed univoca del Parlamento nazionale che non aggiunga conflitti tra i due rami, a quelli possibili con i diversi livelli che vanno prendendo corpo e funzioni nel nuovo quadro istituzionale nazionale ed europeo (e l'episodio degli statuti regionali — nel quale le forze politiche hanno trovato nel Senato l'ambito per un'opportuna funzione di mediazione — è indicativo ed è una esperienza che va approfondita e vista in questa nuova realtà istituzionale), a parte ciò, dicevo, l'approvazione del nuovo Regolamento è, a nostro avviso, la testimonianza della consapevolezza del Senato del ruolo decisivo che il Parlamento sta giocando in questa fase di difficile trapasso della vita nazionale e direi mondiale.

Non vuole esserci retorica di circostanza, in queste parole, nè malinteso spirito di corpo. Dopo un periodo nel quale si è ritenuto da qualcuno che il Parlamento avesse esaurito la sua funzione di protagonista, oggi vediamo che, davanti alle tentazioni centrifughe e alla realtà di spinte divaricanti che caratterizzano l'evolversi delle forme sociali a livello di interessi sindacali, culturali, economici, istituzionali, il Parlamento in genere, ed il Senato in particolare, pur nella diversità delle sue componenti ha svolto e svolge un'importante funzione unificante della classe dirigente che compensa lo stesso frazionismo talora paralizzante delle forze politiche e quindi della vita del Paese.

Non tanto, quindi, un Parlamento solo « cassa di risonanza », ma, particolarmente in questa fase, protagonista dell'avvenire della nostra civiltà politica, che per essere civiltà non può essere che democratica.

Se questo è vero, quello che è stato fatto per ampliare, per rinnovare, per creare servizi nuovi, per dare nuovo conforto e nuovi strumenti all'attività dei senatori non è un fatto nè gratuito nè superfluo: è il supporto sul quale soltanto è possibile provocare una migliore maturazione dell'attività, è la condizione per rendere più funzionale e produttivo il nostro ruolo.

Maggior spazio quindi per i Gruppi che sentono il peso dell'accentuata funzione di coordinamento e rappresentanza e cercano di darsi strumenti nuovi di indagine, di ricerca per il perfezionamento della loro attività, dell'attività dei rispettivi componenti.

Un po' di spazio per i singoli senatori che chiedono un punto fisso e raccolto per il loro lavoro di preparazione e di studio.

Spazio e mezzi per gli uffici che devono ampliare i loro servizi, renderli più adeguati all'ampliarsi dell'indagine, per fornire materia di giudizio in brevi sintesi essenziali, magari, come diceva il collega Cifarelli, al lavoro dei senatori in tempi nei quali l'intuizione personale è valida se soccorsa da tutto un apparato e da un lavoro scientifico tecnicamente approfondito.

Concludo rivolgendo un deferente ringraziamento al Presidente del Senato che è l'animatore di questo sforzo, ma, e particolarmente a nome dei componenti del mio Gruppo, anche perchè — e non soltanto con diretti, tempestivi interventi come abbiamo constatato in questi giorni — attraverso la richiesta stessa di maggior impegno personale di ciascuno di noi e di chi collabora con noi, difende il prestigio nostro e dell'istituzione.

Un ringraziamento ai Questori per la cordialità e l'assiduità del loro impegno al servizio comune, al Consiglio di Presidenza, ai funzionari, cominciando dal Segretario generale per il soccorso puntuale e valido della loro esperienza, al personale tutto del Senato, sussidio ed ausilio indispensabile ad un ordinato svolgimento del nostro lavoro.

E quindi l'augurio fervido che anche questo ramo del Parlamento possa svolgere sempre meglio la sua importante funzione nella vita del Paese. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Nel ringraziare il senatore Bartolomei delle parole rivolte al Presidente, al Consiglio di Presidenza, ai colleghi Questori, a tutti gli organi del Senato e in primo luogo al Segretario generale, colgo l'occasione per informare il senatore Bartolomei e l'Assemblea che al problema della contemporaneità di lavori dei singoli Parlamenti della Comunità europea e del Parlamento europeo si è rivolta con insistenza l'attenzione della Presidenza. Ed anche recentemente abbiamo proposto che si organizzasse una conferenza interparlamentare dei Presidenti e dei Segretari generali per fissare di comune accordo un calendario, dal momento che da questo caotico procedere non ricaviamo nessun beneficio nè noi nè gli altri Parlamenti e tanto meno il Parlamento europeo.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MARTINELLI, relatore. Mi rimetto alle relazioni scritte, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Questore Lombardi.

LOMBARDI, senatore Questore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi di questa mattina sul bilancio consuntivo e preventivo del Senato si sono estesi, in un ampio orizzonte, a temi di natura che noi come senatori Questori non possiamo toccare in quanto presentatori del progetto di bilancio. Però devo riconoscere che problemi di natura regolamentare dell'attività del Senato hanno una ripercussione nell'ambito dell'organizzazione dei servizi; e noi quindi rispondiamo direttamente su questo punto.

Devo riconoscere che il problema dello spazio è il problema più grave del Senato della Repubblica e non c'è bisogno di portare una particolare dimostrazione. Noi se-

natori Questori abbiamo la speranza di arrivare all'obiettivo di utilizzare i palazzi della Sapienza e il palazzo Cenci per diverse utilizzazioni, ascoltando anche il suggerimento dato dal Presidente del Senato di presentare una proposta di legge per sciogliere il nodo della questione che riguarda il trasferimento degli archivi alla zona di Centocelle oppure altrove.

Per quanto attiene al problema dell'ufficio studi legislativi ed altri qui toccati da alcuni interventi naturalmente ci facciamo carico di trovare una soluzione rispondente, circa lo spazio, circa il personale, nella quantità e nella qualità desiderate.

Indubbiamente la richiesta venuta da altre parti di mettere in condizione il relatore di avere a disposizione una minima documentazione per poter procedere ad una relazione credo richiami una cosa estremamente utile e necessaria: non costringere cioè il relatore a dover rifare *ex novo* tutto un *iter* di ricerca perchè non c'è la possibilità, per mancanza di personale, di spazio e di altro, di avere uffici che possano dedicare la loro attività in ausilio al lavoro dei senatori.

Per quanto attiene al problema dei telefoni, già ha detto il relatore, senatore Martinelli, che alla fine di quest'anno andrà in funzione una nuova centrale telefonica con una dotazione tale che io penso risponderà a tutte le necessità e le richieste finora presentate.

Sul problema dell'elaboratore elettronico devo una risposta al senatore Pirastu, il quale ha accennato alla necessità di coordinare l'opera con quella della Camera. Noi abbiamo iniziato separatamente, nonostante studi fatti insieme, perchè abbiamo ritenuto, data la divisione dei compiti e per necessità di rodaggio, di avere del personale preparato per quest'opera, il lavoro per quanto attiene ai dati che si riferiscono all'attività amministrativa-contabile del Senato e ai dati che riguardano l'*iter* parlamentare dei disegni di legge e la stessa attività parlamentare, lasciando alla Camera il più ampio compito della cosiddetta documentazione legislativa, che richiede un lavoro immenso e non sappiamo, almeno

fino ad oggi, in che modo la Camera saprà provvedere a tempo debito. Non possiamo però escludere che in futuro si possano unificare i servizi o quanto meno fare dell'una e dell'altra centrale elettronica il terminale rispettivo, oppure trovare un'altra via di coordinamento per dare la possibilità al Senato e alla Camera di avere una centrale di dati elaborati utilissimi per l'attività delle due Assemblee.

Altre risposte io non devo dare, salvo ringraziare il relatore e coloro che sono intervenuti ed esprimere vivo compiacimento ed apprezzamento per il personale del Senato che si è dedicato con generosità, con intelligenza e con sacrificio all'attività del Senato stesso. Devo soltanto richiamare l'attenzione sul fatto che l'approvazione del consuntivo richiede un esplicito richiamo all'iscrizione per il bilancio del 1972 dell'avanzo del 1970, che corrisponde a 211.800.916. Grazie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Metto ai voti il rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'anno finanziario 1970. Chi lo approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti il progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1971. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione dei disegni di legge:

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria » (1657) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);
« Del giuramento fiscale di verità » (524), di iniziativa del senatore Terracini (*Urgenza*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria », già approvato dalla Camera dei deputati; « Del giuramento fiscale di verità », d'iniziativa del senatore Terracini.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

LI VIGNI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, credo che questa riforma tributaria veramente abbracci tutto l'arco di vita del centro-sinistra. Nel brutto gergo che adoperiamo facendo politica potremmo dire che è una riforma emblematica, da questo punto di vista.

Infatti, nel 1962 il Governo di centro-sinistra dell'epoca decise con urgenza la riforma fiscale (il termine urgenza non l'ho aggiunto io: era nella decisione di allora). Ma nel 1962 c'era un clima diverso: era un clima di baldanza, di attesa. Si alimentavano molte illusioni intorno al concetto di centro-sinistra. Oggi alla fine di una certa parabola di tempo e di fatti politici, questa riforma viene in Aula in una delle più paradossali situazioni che possano esistere. Proprio nel momento in cui il centro-sinistra cerca di uscire dal torpore e dall'immobilismo con le riforme, proprio in questo momento entra platealmente in crisi.

Per quello che riguarda la riforma della casa siamo arrivati alle cosiddette finzioni tecniche — che non voglio qualificare — per andare in Aula fingendo di superare le grosse difficoltà che permangono all'interno della coalizione. Abbiamo avuto fino ad ora, almeno a mio parere, un dibattito-facciata sulla riforma della casa, dietro il quale gli addetti al tiro della fune cercavano e cercano un compromesso per sopravvivere.

Credo che anche questa riforma nasca in modo piuttosto squallido. Se il Governo si illude di non dar vita a contraccolpi nel Paese, certamente si sbaglia. Fino ad ora nel Paese attorno alla riforma tributaria vi era stata una certa assenza di interesse, ma quando i contribuenti hanno avuto un primo testo sul quale discutere e fare i propri conti, questo interesse si è acceso e preme — e come! — anche sul dibattito che stiamo facendo, perchè è sulla base dei conti che i singoli cittadini contribuenti hanno fatto che è saltata per aria la credi-

bilità stessa di questa riforma. D'altra parte non ci voleva molto a capire il gioco che si faceva, nei confronti dei lavoratori per lo meno; in una tasca si mettono (attraverso la riforma e alcune agevolazioni nel prelievo dei redditi del lavoro) alcuni centesimi, ma contemporaneamente dall'altra tasca si portano via lire attraverso un aumento di imposizioni sui consumi.

Credo che allora il Governo non debba illudersi di potersi dichiarare rafforzato se potrà sfoggiare forse nei prossimi giorni il nastrino vittorioso delle campagne della casa e del fisco. Credo invece che la riforma fiscale — in modo particolare così come è fatta — finirà per aggravare, non certo per alleggerire, la tensione sociale in Italia. Ciò a prima vista può sembrare politicamente paradossale, ma invero non è così: la verità è che questa non è una vera riforma, se riforma è tutto ciò che muta un ordinamento precedente. La credibilità di una riforma ruota quindi attorno alla profondità, attorno alla incisività di questo mutamento. Ma questa riforma tributaria tocca veramente, incide veramente sui pilastri del precedente ordinamento fiscale o dà soltanto un certo riassetto molto formale all'edificio al quale si riferisce? È una riforma, ma per fare che cosa? Infatti il sistema fiscale non è una entità astratta; il sistema fiscale non è valido di per sé ma è in funzione di una politica e di un contesto generale politico ed economico.

Il prelievo fiscale infatti non ha una sua essenza autonoma, ma direi che proprio esso in modo particolare è uno degli elementi della limitazione dell'individualismo del cittadino per determinare appunto possibilità di convivenza sociale. È semplicemente ridicolo pensare ad un prelievo fiscale spontaneo, rimesso alla buona volontà del cittadino, ma proprio per questo il prelievo fiscale non può prescindere ma anzi è in funzione dello sviluppo o della involuzione della lotta sociale, perchè credo purtroppo che dobbiamo anche parlare di involuzione e non solo di sviluppo nella tensione sociale del Paese.

Ho parlato di lotta e di tensione sociale, non a caso, perchè credo che così si spie-

ghi come l'opposizione a questa riforma sia particolarmente viva nelle forze sociali non sempre per meri motivi di egoismo di categoria, ma proprio perchè si rendono conto immediatamente della loro difficoltà di poter adempiere alle funzioni che hanno nel Paese con un tipo di riforma qual è quello che si indica. Mi domando veramente a che cosa è servita allora, a questo punto almeno della discussione sulla riforma tributaria, quella indagine conoscitiva particolarmente seria, svolta dalla 10^a Commissione attorno ai problemi della riforma fiscale, un'indagine conoscitiva che è servita — e questa era la sua funzione — a mettere in primo piano la riflessione attorno a questi temi, la voce delle forze sociali che in quell'indagine furono sentite! Ho l'impressione che purtroppo anche nel testo definitivo che ad un certo punto sarà accettato arriveranno ben poche cose del valore e della funzione di quella indagine.

Ma una riforma fiscale può essere in antitesi con quelle che sono le caratterizzazioni politiche nel momento nel quale viene decisa ed applicata?

Credo che nessuno di noi possa contestare che la caratteristica della lotta sociale oggi in Italia è tesa alla costruzione di un diverso equilibrio, il cui baricentro sia spostato verso i lavoratori in termini di partecipazione alle scelte pubbliche. In termini di rottura del vecchio equilibrio questa caratterizzazione di lotta sociale è la cosiddetta contestazione; in termini positivi di costruzione di un nuovo equilibrio, questa è la politica delle vere riforme. Una riforma fiscale, allora, secondo noi non è tale se non determina uno spostamento della ricchezza a favore dei lavoratori. Certo non uno spostamento in termini meramente consumistici, anche se non v'è dubbio che diminuendo la pressione fiscale sui lavoratori, vi è anche una maggiore possibilità di spesa. Ma se questa maggiore possibilità di spesa viene collegata al concetto del minimo vitale, delle spese di produzione che ha anche colui che presta il proprio lavoro, non si ha più del consumismo, ma si ha una realtà politica diversa. Una

redistribuzione sociale della ricchezza attraverso una vera riforma fiscale deve servire ad esempio a trovare veramente i mezzi occorrenti per fare sul serio le riforme del Paese, perchè sono sempre più convinto che è una illusione quella di chi pensa di fare le riforme in Italia ipotecendo una percentuale, non si sa bene quanto futura, del reddito nazionale.

Ieri ho ascoltato con attenzione il ministro del tesoro Ferrari-Aggradi nelle prime interpretazioni che ci ha dato del nuovo bilancio dello Stato per il 1972, ma già da quei primi cenni sommari sentiamo suonare un campanello d'allarme, a mio parere politicamente pericoloso, proprio per la possibilità concreta di far seguire delle vere attualizzate riforme alle affermazioni di principio che sul terreno delle riforme è sempre molto facile fare, ma che se poi non hanno un seguito concreto rischiano di essere un elemento politicamente negativo che crea ulteriore sconforto e sfiducia tra i lavoratori in modo particolare.

Non è certo questo allora, secondo noi, il quadro di questa riforma fiscale. A noi pare che questa riforma razionalizza soltanto il vecchio ordinamento fiscale. Non sarò certo io a dire che non ce n'era bisogno, figuriamoci! L'assurda congerie di centinaia di balzelli e sopra balzelli, naturalmente tutti provvisori, ma non c'è niente in Italia che sia più duraturo di una cosa che sia provvisoria...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Il proverbio è francese, quindi vale anche per altri Paesi!

L I V I G N I. Ma noi siamo molto più avanti dei francesi, da questo punto di vista. Non c'è dubbio — dicevo — che sul terreno della razionalizzazione vi sono dei problemi che devono essere affrontati. Parlavo appunto di questa assurda congerie di centinaia di balzelli di diverso genere, della farraginosità nell'applicazione di essi, dell'esasperante lentezza dell'apparato burocratico, dell'autoritarismo che caratterizza le procedure fiscali. Però è ingeneroso ed è politicamente sbagliato cercare di da-

re la colpa sostanziale di tutte queste cose soprattutto a difetti di carattere burocratico. Se si è protratta a lungo nel tempo una realtà fiscale di questo genere, anche questo corrispondeva a scelte politiche, ma non credo che rispetto a quelle scelte politiche del passato questa riforma innovi veramente. La verità è che in Italia le tasse le pagano soprattutto coloro che non possono nascondere nulla. Ecco perchè le tasse gravano in particolare sui redditi di lavoro, sulle piccole imprese che hanno difficoltà estreme a nascondere la propria attività. Ma questa è una scelta politica, specie se sopravvive accompagnata, come vedremo successivamente, dalla non progressività dell'imposizione. È una realtà negativa che sopravviverà ancora, nella quale le evasioni continueranno. A proposito delle evasioni, onorevole Ministro, vorrei ripetere qui alcune questioni che ho già sollevato in Commissione e che riguardano taluni aspetti, diciamo al livello di Comunità europea delle evasioni. Apprezzo la difesa per esempio che lei ha fatto e che spero continuerà a fare, della nominatività dei titoli all'interno del Mercato comune europeo. Ma questa pur giusta sua azione rischia di essere soltanto — non è nelle sue intenzioni — una difesa di facciata se non incominciamo a mettere le mani nelle molte cose storte che agevolano le evasioni fiscali all'interno della Comunità economica europea. Cito solo l'esempio di quel regno di Bengodi delle evasioni fiscali nella Comunità europea che è il Lussemburgo, dove ci sono 7.000 *holdings* (ve ne è una ogni 5.000 abitanti). Queste *holdings* del Lussemburgo controllano tutta una serie di stabilimenti negli altri Paesi comunitari, compresa l'Italia, e permettono tutta una serie di trucchetti. Per esempio le aziende periferiche di queste *holdings* sono quelle che si addossano tutte le spese di ricerca e tutte le spese di sviluppo; così vengono dedotte dai costi generali della tassazione del loro Paese queste voci; gli utili invece vengono trasferiti in mille modi alla sede lussemburghese dove vi è una tassazione completamente diversa e si trova la maniera di avere ufficialmente maggiori guadagni.

P R E T T I , *Ministro delle finanze*. In Italia però non è molto diffusa la scappatoia lussemburghese; gode più simpatia il Liechtenstein sotto certi aspetti.

L I V I G N I . Io sto parlando della Comunità europea. Certo ci sono altri paradisi, ma le ho fatto appunto un discorso per il quale chiedo che vi sia un certo tipo d'impegno, in particolare anche all'interno della stessa Comunità europea; se no anche buone intenzioni che vi fossero di difesa di un certo tipo di azione fiscale e politica nel Paese rischiano di essere vanificate. Altre questioni sono legate poi al modo col quale vivono le società nel Paese. Per la Lepetit italiana è la terza volta che gli azionisti di minoranza contestano il bilancio di questa società e si riferiscono sempre a un tipo di azione che è non soltanto limitata a questa società ma che è abbastanza diffusa; ci si riferisce in generale nelle contestazioni dei piccoli azionisti alle plusvalenze che, essi affermano, scompaiono materialmente allorché si arriva in sede di bilancio. Lei sa bene quanto siano invece importanti le plusvalenze nello stesso discorso che nella riforma tributaria viene fatto. A questi concetti si legano tante possibilità di forme diverse di arricchimento; per esempio attraverso manovre di questo genere nelle società si può giocare in borsa in un certo modo: se faccio scomparire le plusvalenze è chiaro che dà l'impressione che la società non vada molto bene, si abbassa il valore del titolo nella borsa, dopo di che è molto facile comperarlo dai piccoli azionisti spaventati a prezzo minore. Questa è la strada, per esempio, attraverso la quale nella Lepetit, se le mie informazioni sono giuste, la partecipazione americana è ormai arrivata all'84 per cento. E anche qui, come le dicevo, c'è una finanziaria lussemburghese, che controlla le centinaia di filiali europee e mondiali, che ha un tipo di società di questo genere. Ma così come è congegnata questa riforma tributaria, la realtà negativa delle evasioni continuerà. Gli uffici non sono in grado di affrontare a fondo problemi di questo genere. Come

potete pensare di individuare i redditi di speculazione o di far contribuire sul serio le società quando vi ostinate come maggioranza a non fare la riforma delle società per azioni? Non parliamo poi della borsa, coi suoi scandali recenti sui quali non voglio dilungarmi ulteriormente. Ho paura che il cervellone elettronico, onorevole Ministro, finirà per pescare qualche pensionato o qualche piccolo imprenditore in più, ma non potrà pescare molto di più in altra direzione. Avendo alle spalle una realtà politicamente sbagliata, siete poi obbligati a cadere in alcuni assurdi come quello dell'enorme carico fiscale sui consumi. Esso infatti costituisce una via facile per superare momenti difficili, per affrontare il vuoto lasciato dalle evasioni e a un certo momento diventerà una via obbligata di fronte all'urgenza delle spese sociali e pubbliche quando ci si è tagliati i ponti alle spalle e non si ha alternativa a questa scelta politicamente sbagliata del carico fiscale sui consumi.

In questo quadro allora secondo me aveva valore una scelta politica diversa, come quella che caratterizza l'opposizione a questa riforma delle tre organizzazioni sindacali quando chiedevano una imposta ordinaria sui patrimoni immobiliari, imposta che, a mio parere, se fosse stata approvata, avrebbe per lo meno collaborato a far sì che si rinunciasse a quell'arruffato zibaldone che, nonostante i correttivi apportati, rimane la cosiddetta ILOR.

Certo, il riferimento alle organizzazioni sindacali ci porta a ricordare talune polemiche che si suol fare sul cosiddetto pansindacalismo. Io sono il primo a non essere molto amico dei « pan » perchè credo che nell'articolazione dei problemi che oggi ci sono nel Paese ricondurre a unici denominatori le questioni possa complicare invece che semplificare le cose. Ma da questo a non avere interlocutori nelle forze sociali di fronte a un problema come quello della riforma tributaria, corre una notevole differenza. A chi vogliamo riferirci per avere un punto di verifica per lo meno della credibilità delle cose che da parte della maggioranza si dicono sulla riforma tri-

butaria? Credo che questa sia una delle realtà politiche sbagliate che contraddistinguono questo tipo di non riforma.

Le centrali sindacali parlavano di minimo vitale. Anzitutto respingo quella brutta espressione di gergo che suona: « paniere del minimo vitale » perchè mi rifiuto di pensare agli operai che con il paniere del minimo vitale si recano al loro posto di lavoro, ma il concetto di minimo vitale non è certo sbagliato, nè è errato aprire un discorso sulla validità del milione e mezzo di spesa che caratterizza le possibilità di sopravvivenza e di sviluppo della propria forza di lavoro da parte del cittadino.

Quali garanzie diamo con questa riforma ai coltivatori diretti, per esempio, che costituiscono una delle categorie che meno hanno ottenuto rispetto ai progetti originari? Certo mi rendo conto che per qualche funzionario dell'amministrazione fiscale introdurre un concetto per cui i redditi del coltivatore diretto devono essere parificati al reddito di lavoro è una cosa addirittura rivoluzionaria. Potrà esserlo dal punto di vista amministrativo e burocratico, ma se affrontassimo veramente sul terreno politico queste questioni vedremo come questo concetto oggi faccia parte non solo del bagaglio politico delle forze di opposizione, ma è un discorso che si sta allargando anche all'interno dei comparti politici della stessa maggioranza. Se ci fossimo mossi da questo concetto iniziale dell'equiparazione ai redditi di lavoro dei redditi del vero, dell'autentico coltivatore diretto, allora saremmo arrivati a concretizzare, per esempio, l'esenzione dall'imposizione patrimoniale nei confronti dei coltivatori diretti e una valutazione diversa anche agli effetti della successione. Quale credibilità ha la riforma nei confronti del nuovo che sorge, del modo di organizzare strumenti economici diversi? Mi riferisco al problema della cooperazione, per esempio. Onorevole Ministro, non voglio essere frainteso; le do atto che anche in sede di dibattito alla Commissione finanze e tesoro la cooperazione ha ottenuto, anche attraverso il suo intervento, ulteriori miglioramenti. Ma si tratta di arrivare anche qui all'affermazio-

ne di alcuni principi nel senso di dare un contenuto di diritto e non di concessione a ciò che al movimento cooperativo viene dato, in questo caso in sede di organizzazione fiscale e tributaria. Non è cioè un atto di favore quello che è stato e viene chiesto per l'organizzazione cooperativa, ma è il riconoscimento di una funzione sociale, d'altra parte chiaramente prevista dallo stesso ordinamento costituzionale.

Occorre allora portare fino in fondo questo principio, anche se mi rendo conto che tutto ciò può creare formalmente una spequazione rispetto ad altre analoghe imprese. Ma o crediamo o non crediamo al valore di un richiamo come quello della Carta costituzionale. Credo che quel richiamo costituzionale sottolinei il valore di una funzione, quale quella della organizzazione cooperativa, che ha una dimensione diversa da quella di altri tipi di imprese perchè è basata, come tutti sanno, sulla prevalenza dell'elemento uomo sull'elemento capitale. Vedo in questo tipo di organizzazione proprio una delle poche forme coi piedi per terra di autogestione e di opposizione allo sfruttamento capitalista. E da questo punto di vista, tra i miglioramenti apportati nella 5ª Commissione che riguardano la cooperazione, ho per esempio apprezzato in modo particolare il riconoscimento che è stato concesso alla cooperazione edilizia a proprietà indivisa, che è una realtà diffusa in molti altri Paesi dell'Europa occidentale, ma che nel nostro Paese è ancora ai primi passi e che con questo riconoscimento ottiene indubbiamente un aiuto.

Tornando all'imposta sui patrimoni immobiliari, non era peregrina la richiesta fatta dalle parti più diverse di introdurre questo concetto. D'altro canto rammento che nella sua prima introduzione nella relazione originaria il senatore Fada ricordava come la stessa relazione governativa riconoscesse che almeno da un punto di vista teorico l'imposta patrimoniale sarebbe stata più idonea al reperimento di una certa quantità straordinaria di mezzi.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Io però non sono d'accordo; la considero una cosa medioevale!

L I V I G N I . Non è affatto vero. Poi un giorno o l'altro mi spiegherà come farà a fare le riforme e dove troverà i mezzi; muoio dalla curiosità di saperlo!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. I mezzi non si trovano mai come risorse straordinarie.

L I V I G N I . Secondo me, quando in una famiglia ci sono spese straordinarie, si cerca di reperire mezzi straordinari!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No, senatore Li Vigni, perchè le riforme valgono per il futuro, non per un anno; quindi lei deve avere mezzi ordinari che valgano per sempre. Se fa un'imposta straordinaria per un anno, dopo negli anni seguenti come fa?

L I V I G N I . Vedo accrescere i dubbi sull'effettiva possibilità di fare le riforme! Ma non è questo l'oggetto immediato del discorso.

Le critiche alla possibilità di introdurre un'imposizione di questo genere fanno capo, per esempio, alla difficoltà di procedere ad accertamenti analitici seri da parte degli uffici. In un tipo di imposizione di questo genere gli enti locali, debitamente attrezzati e valorizzati, avrebbero avuto una possibilità; ma, come vedremo, la riforma si muove in direzione completamente diversa. Ciò perchè questa riforma è in funzione della stabilizzazione e del consolidamento degli attuali equilibri di potere. Questo spiega come sia staccata dal contesto politico, dal contesto della lotta sociale, come sia staccata anche dal contesto di realtà nuove che ad un certo punto pure dovrebbero determinarsi.

Lo strumento principale di uno sviluppo nuovo, equilibrato, ordinato del Paese si dice sia la programmazione. Ma è evidente che non c'è legame alcuno fra questo tipo di riforma tributaria e un discorso di programmazione, anche se mi rendo conto che è estremamente difficile fare un discorso di legame con la programmazione quando finalmente, dopo quasi un anno di vacanza programmatica, siamo arrivati solo alla

filosofia iniziale della programmazione del prossimo quinquennio. Siccome questa riforma doveva però andare avanti lo stesso, le sue scelte le ha fatte e secondo me sono scelte già oggi antitetiche alle scelte che un discorso programmatico avanzato potrebbe fare — non dico farà — nel futuro.

È il caso, per esempio, della scelta del prevalere dell'imposizione indiretta, che è un prelievo chiaramente regressivo per la sua pseudo-egualitarità. È la scelta tesa a mantenere i redditi dei lavoratori permanentemente sottoposti ai vari ricatti congiunturali. È l'aver tollerato la vanificazione delle conquiste salariali attraverso ingiustificati aumenti di prezzi e la ricomposizione in questo modo della capacità di accumulazione del cosiddetto sistema, basato appunto sul prevalere del capitale. Tutte cose per le quali mi pare di poter tranquillamente dire che siamo esattamente agli antipodi di una riforma che significasse in qualche modo redistribuzione della ricchezza.

Se volessi allora qualificare con un aggettivo questa riforma, direi che è una riforma veramente « gattopardiana ». È una riforma, infatti, che è nata e che si sviluppa all'insegna del concetto: rinnovare per conservare. Il capitalismo più moderno, più dinamico pone indubbiamente dei problemi di efficienza che sono incompatibili con l'assurda macchina tributaria che pure l'ha aiutato nel passato a fare i propri interessi. L'essenza della riforma è proprio quella di non turbare gli equilibri esistenti e di non modificare gli attuali rapporti di forza tra le forze sociali. Non è un caso che in questa logica le società, per esempio, finiranno in diversi casi per pagare meno di quanto oggi non paghino.

Nel sistema fiscale che sta oggi arrivando al suo esaurimento il pilastro fondamentale era l'IGE; nel sistema nuovo che si viene ad indicare come rinnovatore il pilastro fondamentale, il pilastro dell'avvenire è l'IVA. Cambiano i nomi ma la sostanza è sempre quella. Ecco il primo grave errore politico, dei tre errori politici fondamentali che indicherò: quest'accentuare il concetto di prevalenza dell'imposizione in-

diretta. Siamo ormai di fronte ad un peggioramento che è storico: nel 1890...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Voi chiedete sempre esenzioni in materia di imposte dirette e poi vi lamentate...

L I V I G N I . Le chiedo anche di passare alla storia come l'uomo che risolve il problema delle evasioni nel Paese; spero che lei sia all'altezza di questo compito quando avrà lo strumento della riforma in mano! In quel modo introiterà le somme che cerca dai consumi.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Lo uso anche ora, nei limiti delle possibilità, questo strumento. Ma se facciamo in materia di imposte dirette concessioni da tutte le parti!...

L I V I G N I . Se non mette le mani nell'ambiente delle società ho l'impressione che non farà grandi passi avanti.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma lei crede che basti tassare le società per risolvere il problema dell'imposizione diretta? Bisogna tassare soprattutto le persone fisiche.

L I V I G N I . Ma gran parte delle evasioni vengono dal sistema delle società per azioni.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No, perchè il reddito delle società va poi alle persone fisiche. Le società non mangiano e non bevono. Ad un certo momento lei deve preoccuparsi soprattutto di colpire coloro i quali dalle società percepiscono determinati redditi.

L I V I G N I . Ma i mascheramenti avvengono in sede di società. Quando lei arriva a colpirli in quel momento, i buoi sono già scappati.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No, scappati no!

L I V I G N I . Come no! Allora veramente questo è un paese povero di bestiame!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Senatore Li Vigni, i titoli azionari sono appunto nominativi; per esempio, chi ha i titoli azionari della FIAT non li può nascondere.

L I V I G N I . Onorevole Ministro, ha ragione il collega Soliano: i buoi sono nei bilanci delle società, ma lei non li vede e io non ci posso fare niente.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Li vediamo, ma credo che lei abbia un po' la fissazione che tutto si risolva nel problema delle società, come se l'Italia fosse fatta solo di società. E sa già anche lei che la maggior parte delle società — dico la maggior parte — sono addirittura a partecipazione statale...

L I V I G N I . Lo sa bene che non è questo il problema.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Le società private, quelle a cui allude lei, sono oggi una percentuale di gran lunga inferiore al 50 per cento.

L I V I G N I . In Italia ci sono migliaia di miliardi vaganti. E non mi dica che sono soltanto delle persone fisiche. Nella grande maggioranza provengono proprio da certi ambulacri di quel genere. Comunque ho l'impressione di non riuscire a convincerla. Non ho dubbi su questo.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Non nego l'esistenza di certi fenomeni, ma ho l'impressione che lei che è bravo in matematica ecceda nella moltiplicazione. (*ilarità*).

L I V I G N I . Comunque, rimaniamo sui dati certi. È ormai un elemento storico il peggioramento del rapporto tra imposizione indiretta e imposizione diretta. Arrotondando molto, alla fine del secolo scorso il rapporto grosso modo era del 45

per cento di imposizione diretta e 55 per cento di imposizione indiretta. Nel 1938 la percentuale era rispettivamente del 40 e del 60 per cento. Oggi credo che non siamo molto lontani dal 25 e dal 75 per cento, secondo i dati ultimissimi, non in base a quelli riferiti all'anno prossimo. Con quello che succederà con l'IVA ho l'impressione che lo sposteremo ancora questo rapporto, a mio parere, sempre più politicamente sbagliato. (*Interruzione del Ministro delle finanze*).

Abbiamo fiducia che lei troverà i mezzi da un'altra parte. Non mi dica che la nostra fiducia è infondata.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Io sono il solo in tutto il Parlamento...

A N D E R L I N I . Anche all'interno dei due grandi aggregati di imposte dirette e indirette bisognerebbe fare delle distinzioni.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma noi le facciamo.

A N D E R L I N I . Ma le fate in senso sbagliato.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No.

L I V I G N I . A questo punto dell'andamento dell'iter della riforma, certo il discorso non può più essere quello dell'IVA si o dell'IVA no, anche perchè alcuni vantaggi l'IVA rispetto all'IGE li ha: alcuni aspetti di neutralità rispetto alla lunghezza del ciclo produttivo e del numero dei passaggi e soprattutto l'opportunità che offre di essere una valida spia — e questo indubbiamente conta — per mettere le mani nella possibilità di reperire maggiori imposizioni da effettuare. Il discorso è: l'IVA, ma come? Ho una profonda preoccupazione di carattere politico. Credo che introducendo l'IVA così come viene proposta, essa, per il collegamento immediato che ha con il problema del carovita, creerà dei profondi e gravi sconquassi nel corpo dell'economia del Paese. Se prendiamo infatti i consumi alimentari del 1969 o del

1970 — non sono cambiati di molto — abbiamo una cifra complessiva sui 13.000, 13.500 miliardi circa di spese per consumi alimentari. Se questa cifra la guardiamo come è tassata oggi, da essa si possono ritirare qualche cosa come 400 miliardi. Se a questa cifra dei consumi alimentari applicate l'IVA così come è congegnata saltiamo a 900 miliardi: è più del doppio. E la cosa si spiega con estrema facilità perchè quando mettete le mani, come fate, in generi come il pane, la pasta, la farina, il latte che oggi sono esenti, ecco dimostrato immediatamente in modo chiaro quale enorme aumento di imposizione sui consumi alimentari si verrà a determinare. Ma che senso politico ha, onorevole Ministro, nella situazione attuale, che è già tanto complicata, andare a mettere le mani addirittura nel pane e nella pasta? Va bene che ormai siamo al centenario della famosa tassa sul macinato, ma ho stima, nonostante sia all'opposizione, nei confronti dell'onorevole ministro Preti e so che è anche uomo di cultura, che ha interessi esterni a quelli strettamente fiscali. Ma veramente vuole passare alla storia come il Quintino Sella degli anni '70? Non mi pare che sia un augurio che le si possa fare, neanche dai banchi dell'opposizione.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Per fortuna adesso la gente mangia meglio di allora; il reddito nazionale è aumentato di cinque volte.

L I V I G N I . Soprattutto nel Meridione si accorgerà che cosa succederà di fronte a realtà impositive di questo genere!

Sono anche fatti psicologici. Ve lo abbiamo detto tante volte in occasione dell'aumento di imposizioni sui consumi o di imposte di fabbricazione: si mette in movimento un meccanismo estremamente grave, estremamente pericoloso. Ma il capitolo alimentare rappresenta ancora il 40-45 per cento della spesa di gran parte delle famiglie. Non è per niente azzardato prevedere, attraverso il tipo di meccanismo dell'IVA che introducete, un aumento dei prezzi dell'8 per cento. (*Commenti del Ministro delle finanze*). Io le auguro, nell'interesse generale del

Paese, onorevole Ministro, di aver ragione; ma sono purtroppo convinto che avrà torto e poi piangerà *a posteriori* sulle conseguenze politiche negative che si determineranno e che purtroppo non pagherà soltanto lei, ma la collettività nazionale.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Senatore Li Vigni: aboliamo l'IVA, lasciamo le cose come stanno!

L I V I G N I . Sto dicendo che nei confronti dei generi alimentari il problema andava certamente impostato in maniera completamente diversa. Infatti, se all'aumento immediato che ci sarà, quantitativamente rilevabile, lei poi aggiungerà lo slittamento ulteriore del potere di acquisto della moneta, nel 1972-73 si troverà in una situazione estremamente pesante. Quando lei riflette sul fatto che nel 1972-73 avremo il rinnovo di diversi importanti contratti di lavoro, vedrà che razza di situazione di conflittualità permanente rischierà di determinarsi. Ed uso un termine del quale lei è molto esperto...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Mi sono accorto che lei è molto conservatore.

L I V I G N I . Se lei è rivoluzionario, io sono conservatore: non c'è dubbio.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Nel suo ambito vorrebbe che le cose rimanessero come sono.

L I V I G N I . Cosa vuole, il vocabolario politico ormai sta facendo salti tali nel Paese che può anche darsi che lei sia convinto di essere rivoluzionario e che io sia conservatore: tutto è possibile ormai.

Ma dicevo che se ne accorgerà, per esempio, per l'effetto immediato che ci sarà sulla scala mobile; dopo di che, quando ci saranno altri due, tre o più scatti, piangerà sulle conseguenze dell'aumento del costo del lavoro. Bisogna rimediare, fino a quando si è ancora in tempo, all'altezza di certe aliquote che si sono determinate ed arrivare all'essenziale per i consumi essenziali e per i servizi di primaria necessità. È grave

— dicevo — la responsabilità politica che da questo punto di vista il Governo si assume. Ma abbia pazienza, onorevole Ministro: sono preoccupati anche nel MEC. Quante volte lei ci ha detto che con l'IVA bisogna fare in fretta perchè abbiamo degli impegni con il Mercato comune europeo!

Ma ascoltiamo allora anche le preoccupazioni che ci sono nel MEC e che riguardano soprattutto il problema della necessità del suggerimento insistente che si fa al nostro Paese di cercare di limitare i prezzi al consumo. Già non hanno in generale nel MEC una grande convinzione sulle nostre abilità, ma qui la preoccupazione che in particolare hanno si riferisce all'introduzione dell'IVA.

Non si discute — dicevo — dell'IVA sì o dell'IVA no: si discute del modo come è applicata, delle aliquote che sono proposte. Ho visto, per esempio, che le organizzazioni cooperative dei Paesi occidentali (tranne l'Italia, lei sa benissimo, sono in gran parte legate ai partiti socialdemocratici), esaminando la situazione dei diversi Paesi dell'Europa occidentale hanno fatto un'osservazione e faranno un documento nel mese di settembre che sarà mandato anche al Governo italiano — vale quello che vale ma ha un'importanza sociale, politica, oltre che amministrativa — nel quale si ricollegano al pericolo che un tipo di introduzione un po' garibaldina dell'IVA può avere come conseguenza per quanto riguarda la politica dei prezzi nel Paese, soprattutto quando questa cada in una realtà come la nostra dove la politica dei prezzi non esiste e in cui, ahimè!, quando qualche volta si riunisce il Comitato interministeriale dei prezzi bisogna mettersi le mani nei capelli perchè saltano fuori decisioni che sono sempre di accrescimento, nella stragrande maggioranza di determinati prezzi che colpiscono generi di pubblica utilità, di vasto consumo.

Secondo grave difetto politico che riscontriamo in questa riforma è la non progressività che la caratterizza. Vorrei chiarire che non mi riferisco ad una progressività teorica, aritmetica, ma ad una progressività come concezione politica. Se non si riesce ad incidere sui redditi non di lavoro a fondo, seriamente, non si ha progressività, anche se

aritmeticamente qualche cifra può essere portata a difesa delle tesi della progressività. È pericoloso veramente il discorso che a difesa del tipo di progressività che si è indicata nella riforma tributaria viene fatto sull'eccessiva attenuazione dell'incentivazione all'incremento del reddito. Ma anche a prendere per buoni i tipi di scaglioni che sono indicati alle tabelle allegate alla riforma tributaria, abbiamo una strana progressività. Non riesco a capire infatti perchè si inizi andando di tre per cento in tre per cento sino ai sette milioni, di 2 per cento in 2 per cento dai 7 ai 10 milioni, per giungere all'oasi delle persone agevolate con un reddito dai 10 ai 20 milioni, per le quali la progressività viene ridotta nello scaglione all'1 per cento — è un'oasi misteriosa che non riesco a capire perchè si sia creata — per tornare al 2 per cento in 2 per cento fino ai 500 milioni. Oltre non si va e si scriva: *hic sunt leones* e siccome sono *leones* che mordono, vanno lasciati stare senza progredire ulteriormente.

Non riesco proprio a trovare una spiegazione per questo andare e venire delle aliquote dal 3 per cento al 2 per cento, all'1 per cento e al 2 per cento, a meno che non si tratti di una spiegazione molto pedestre: si è localizzata la fascia dei contribuenti sicuri sui quali bisogna continuare a gravare in modo particolare come nel passato, e questa non sarebbe certo una novità. La progressività non sta soltanto nelle aliquote: la progressività è un fatto politico non solo un fatto contabile. Socialmente la progressività è legata ad una visione completa dei diversi aspetti della vita del cittadino.

Si dice: abbiamo tenuto aliquote basse per quello che riguarda l'imposizione sui lavoratori. È in parte vero, ma non si può staccare il lavoratore dal contesto dell'ambiente in cui vive e soprattutto dal contesto in cui spende. L'aliquota delle imposizioni sui redditi di lavoro può essere per alcuni gradini bassa, ma la tassa sui consumi che incide pesantemente in maniera regressiva sul lavoratore ammonta a quasi il 20 per cento della busta paga che in questo modo

se ne va per questa strada. Mi sembra un'aliquota piuttosto pesante e non certo progressiva.

Ecco quindi come si annulla nel contesto della realtà economica e della vita una progressività affermata per scaglioni in via aritmetica.

Per le società la progressività scompare addirittura. Ci avete ripetuto ancora una volta che si tratta di difendere il risparmio dei piccoli azionisti in particolare, proprio quei piccoli azionisti che ogni giorno di più si vede che andrebbero difesi in altra maniera perchè nelle società non contano un accidente di niente, non pesano proprio niente perchè nelle società non contano nulla...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Non ho parlato dei piccoli azionisti; le ho detto che la progressività non ha senso nelle società perchè una società non è una persona fisica. Se facessimo pagare di più alle società grandi, naturalmente agevoleremmo il permanere di società e pertanto di imprese piccole, perciò meno efficienti e meno competitive. Questa è la ragione seria ed economica che ho addotto e non ho parlato dei piccoli azionisti.

L I V I G N I . Mi permetta di continuare a pensare che questi piccoli azionisti siano una facciata che serve perchè dietro di essa c'è in realtà una volontà politica...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. I piccoli azionisti esistono, ma non li ho citati a questo proposito.

L I V I G N I . Sì, ma sono utili per nascondere un'altra cosa e cioè che non si vogliono colpire le accumulazioni di investimenti anche antisociali che vengono fatte nelle società per azioni e che sono incompatibili con uno sviluppo equilibrato della società. E visto che lo strumento della programmazione ancora non lo avete, l'unica arma con la quale potreste veramente disincentivare una certa forma di accumulazioni in senso antisociale potrebbe essere l'arma

fiscale. Ma evidentemente questo sarebbe chiedere troppo.

È in questo quadro invece che l'imposta sul reddito delle persone giuridiche è rigidamente proporzionale ed agevola praticamente le società rispetto a quanto pagano attualmente, con particolare rilevante memoria al fenomeno che sta dilagando dell'assegnazione di azioni gratuite anche al posto della distribuzione degli utili, che caratterizza molte realtà speculative delle società italiane.

Terzo ed ultimo difetto politico, sul quale non ho molto da dire, è che questa è una riforma accentratrice. Nel momento in cui sviluppate la filosofia del decentramento, nel momento in cui la polemica politica tende a dare contenuto e valore al decentramento al livello per lo meno di regioni, impostate e portate avanti un tipo di riforma che è completamente diverso: tutto cala dall'alto. Questa non vuol essere, si badi, una difesa in termini di gelosia di potere dell'autonomia degli enti locali; è in discussione un modo diverso di essere lo Stato, di costruire uno Stato veramente democratico. Ma questo tipo di riforma, così come è fatto, muove in una direzione completamente diversa.

Ed allora, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, cosa possiamo dire? Che questa è un'altra delle occasioni mancate? Sarebbe troppo facile ridurre tutto a questo. Secondo me il problema è più ampio: man mano che la giusta spinta del Paese per le riforme si trasforma, o meglio dovrebbe trasformarsi, in atti legislativi, esplodono insanabili le contraddizioni della coalizione di centro-sinistra, in corrispondenza delle opposte direzioni in cui muovono le sue componenti. Tributaria e casa potranno forse anche passare, ma faremmo torto all'intelligenza dell'onorevole Colombo se pensassimo che anche per un attimo egli ritenesse di essersi in questo modo rafforzato. Non è da una serie di scatole cinesi, zeppe di compromesso nel compromesso, che può uscire qualche cosa di buono e soprattutto qualche cosa di vivo. Proprio perchè è giusto impedire ogni scivolamento ulteriore a destra, è particolarmente grave non ascoltare il no che a questa legge tributaria viene dalle parti più di-

verse e che, per forza di cose, andrà rafforzandosi sempre di più in particolare tra i lavoratori, i consumatori, i piccoli imprenditori.

Vale la pena, per la maggioranza in questa situazione politica, insistere per questa strada e quindi isolarsi ulteriormente dal Paese? A noi è parso politicamente più giusto prendere un'altra strada, non quella della raccolta indiscriminata di ogni richiesta, come con faciloneria talvolta si dice, ma quella di farsi, come la sinistra unita ha fatto, rappresentanti a livello parlamentare delle forze sociali organizzate nel Paese.

Per questo respingiamo una non riforma come questa, che rischia...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ma le forze più autorevoli siete voi partiti politici rappresentanti del popolo.

L I V I G N I. E noi cerchiamo di ascoltare le forze sociali perchè lei mi insegna che è un errore politico determinare una dicotomia tra forze politiche e forze sociali, è estremamente pericoloso...

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Ho detto solo che i più autorevoli siete voi perchè siete designati ed eletti dal popolo e non vi siete autonominati.

L I V I G N I. E noi cerchiamo di farlo. È la maggioranza che dico che non lo fa, l'opposizione di sinistra nei suoi limiti cerca di farlo.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. A volte fate riferimento a persone che spesso non conoscono questi problemi mentre voi li conoscete e siete molto più rappresentativi.

L I V I G N I. Non direi. Per questo comunque respingiamo una non riforma che rischia, spero oltre le intenzioni dei proponenti, di rappresentare un ulteriore momento di aggravamento di una situazione di per sé già così pesante. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

* **SOLIANO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, durante il dibattito sino ad ora svolto su questo provvedimento, dai vari interventi del Governo e dalla relazione di maggioranza presentata, si sono avute alcune diagnosi dei mali assai gravi che affliggono l'attuale sistema tributario. Lo si è fatto in modo frammentario, scoordinato, fuori da un disegno organico che pure era necessario darsi per mettere a disposizione del Parlamento e del Paese un quadro esatto dell'intero sistema tributario, al fine di poter valutare con la massima onestà chi, quanto ed in quale modo è chiamato a pagare e chi, quanto ed in quale modo non paga, paga poco o paga male.

Dico questo non tanto al fine di disporre finalmente di dati precisi, ufficiali, incontestabili delle ingiustizie di un sistema che più o meno tutti conosciamo, ma perchè, accanto ai mali, si possano mettere i rimedi che si dice di voler apportare con questa cosiddetta riforma e con ciò comprendere e valutare a fondo a favore o contro chi sarà avviato il nuovo modo di pagare i tributi.

Allora mi domando: è stato casuale tutto ciò? A mio avviso certamente no. Da sempre ci si è scontrati con una malcelata reticenza nel dire la verità, nel farla conoscere e ciò sta a dimostrare una cosa sola: che si ha vergogna di far sapere come stanno le cose, di rivelare l'impotenza, la compiacenza che fino ad oggi si è dimostrata non certo a favore dei piccoli percettori di reddito, ma verso gli speculatori, i grandi redditieri, i privilegiati del sistema.

Questa stessa sorte è toccata anche ai componenti della prima Commissione di studio, presieduta dal professor Cosciani, sulla riforma tributaria. Era una Commissione scelta e nominata dal Governo e quindi una Com-

missione da non sospettare; eppure, nonostante il compito ad essa affidato, di studiare la riforma di un sistema, non le si è dato modo di conoscere il sistema che doveva riformare in quanto, come ebbe a dire il professor Scotto, tale commissione ha lavorato « senza avere a propria disposizione nessuno degli strumenti di indagine e di studio di cui organismi analoghi solitamente dispongono ». Paura di far conoscere che cosa si è fatto, quale è stato il divenire del sistema tributario, perchè tutto ciò è potuto accadere nonostante la piccola riforma Vanoni.

A questo fine, onorevole Ministro, vista la polemica sorta tra lei e il collega Li Vigni che mi ha preceduto, in ordine alle società, mi consenta di introdurre in questo mio intervento un inciso che a mio giudizio è un esempio qualificante. Mi riferisco agli ultimi dati di Torino: redditi 1966: su 1.208 aziende, società per azioni accertate, hanno definito il reddito solo 377 mentre 831 società hanno contestato o ricorso. Lei si rende conto di ciò che avverrebbe se questo rapporto esistesse per tutti i contribuenti del nostro Paese? Ma se andiamo al di là di Torino e andiamo a guardare le altre città per ragioni di brevità mi limito soltanto a dire che un uguale o peggiore rapporto si riscontra altrove e si ripete per ogni anno accertato.

P R E T I , *Ministro delle finanze.* Gli italiani hanno una tendenza innata a non voler pagare le imposte.

S O L I A N O . Onorevole Ministro, io sto parlando delle società per azioni, non degli italiani. E lei sa benissimo, onorevole Ministro, che le società per azioni hanno certamente più poteri e più strumenti per contestare gli accertamenti del fisco. E questi poteri e questi strumenti li hanno proprio in virtù di certe leggi che glieli mettono a disposizione.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ho capito benissimo, senatore Soliano, che lei si riferiva alle società. Comunque le dicevo che gli italiani hanno questo vizio di contestare quasi sistematicamente.

S O L I A N O . Nel seguito del mio discorso le darò, onorevole Ministro, una risposta sulla volontà tributaria degli italiani. Ma le cito ancora tre esempi, sempre per Torino e sempre per il 1966. La FIAT: reddito definito di ricchezza mobile 53 miliardi mentre aveva dichiarato 34 miliardi. Se noi rapportassimo la FIAT a quello che gli uffici tributari chiedono ed impongono per certi aspetti all'artigiano con un dipendente il quale, per quel dipendente, si vede aumentare da 800 mila a un milione il reddito, la FIAT, fatti i debiti rapporti, avrebbe dovuto pagare almeno sui 180 miliardi. Altra società per azioni, la Gabetti e C., società per azioni compravendita di immobili che opera in tutta Italia. Credo che la conosciamo tutti per la propaganda e la pubblicità.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Io non la conosco perchè non mi dedico a questo settore.

S O L I A N O . Ho detto che la conosciamo tutti per la pubblicità che fa.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. La conoscerà il mio ispettore compartimentale, adesso ne prendo nota.

S O L I A N O . Per quell'anno non ha dichiarato nulla. Ma il fisco cosa le ha accertato? Ottanta milioni che la Gabetti non ha accettato ed ha contestato.

Giovanni Agnelli ha definito per imposta complementare 180 milioni.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. No; ho già risposto per Agnelli a un'interrogazione alla Camera dei deputati dando tutte le cifre.

S O L I A N O . Onorevole Ministro, le sto citando i dati da una pubblicazione ufficiale del Ministero delle finanze.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Va bene, ma non so a che anno si riferisca.

S O L I A N O . Le ho detto prima: 1966.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ad ogni modo negli ultimi anni, come ho già detto alla Camera, il dottor Agnelli ha pagato mediamente oltre 400 milioni.

S O L I A N O . Mi riferisco al 1966, onorevole Ministro. Si tratta di una cifra forse nemmeno sufficiente a mantenere la nave che ha a disposizione per le crociere. E dico questo per rispondere alla polemica che si è aperta.

Qualcosa ha detto il professor Cosciani sul divenire del sistema, dopo un anno di studi, quando, in un convegno tenutosi a Pavia nell'aprile del 1964, così si espresse: « La responsabilità è forse maggiore nei Ministri delle finanze che vennero successivamente al Governo e che rinnegarono lo spirito della riforma Vanoni » e più oltre: « che interessi di parte coalizzati troppo sovente in sede ministeriale ottengono norme e interpretazioni e deroghe in loro favore ». E il professor Cosciani non si riferiva certo ai lavoratori.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Il professor Cosciani ha fatto molte osservazioni sbagliate e non è mai venuto da noi a difendere le tesi dei lavoratori. Era idea del professor Cosciani che, finchè non si cambiava l'amministrazione, non si potevano fare riforme, per cui bisognava rimandare all'anno duemila. Noi non eravamo d'accordo.

S O L I A N O . Molte definizioni sono state date sull'iniquo sistema vigente. Il ministro Tremelloni nella terza legislatura, parlando alla Commissione finanze e tesoro della Camera sugli studi di riforma allora in corso, lo paragonò ad una macchina in moto senza freni e senza volante.

Ma le definizioni non bastano per capire come si deve guarire da un male, occorre ben altro. Detto ciò, risulta chiaro che porre mano ad una riforma seria e profonda dell'attuale farraginoso sistema non è im-

presa facile, è giusto riconoscerlo. Ma non è impresa facile non tanto perchè non si sappia dove correggere, cosa cambiare e quali novità introdurre; non è facile per le evidenti e forti resistenze di chi, attraverso il vecchio sistema, ha consolidato privilegi, forza e mezzi per combattere ogni sostanziale rinnovamento e che trova sostegno anche in parte delle forze che sostengono il Governo, tra cui la Democrazia cristiana.

Lo stesso dibattito in 5ª Commissione ce lo ha dimostrato. Non solo si è dovuta condurre una grossa azione, alla quale i senatori comunisti hanno partecipato in modo rilevante, per migliorare il testo della legge, ma si è dovuto lottare anche per impedirne il peggioramento, per evitare che si facessero sopravvivere vecchie forme di prelievo e vecchi tributi che male si sarebbero conciliati con il nuovo sistema.

Per comprendere le difficoltà di riformare il sistema, è necessario considerare le traversie delle leggi propugnanti la revisione generale delle esenzioni, delle leggi per la riforma del contenzioso tributario, per anni presentate e lasciate decadere, lasciate impolverare negli archivi mentre, nel frattempo, immensi profitti sono stati sottratti al fisco quando contemporaneamente sempre maggiori sacrifici venivano imposti ai lavoratori, ai consumatori, ai ceti medi produttivi attraverso nuove addizionali e nuove imposte sui consumi, nonostante — mi consenta di dirlo, onorevole Ministro — lei minacciasse le dimissioni da Ministro di fronte ai nuovi aggravati tributari, dimissioni peraltro mai date.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Mi opposi a nuovi aggravati tributari nella passata legislatura; infatti non ci furono. In questa legislatura non ho mai detto di oppormi ad aggravati tributari. Forse lei fa confusione fra due periodi diversi. C'è stato un intervallo durante il quale...

S O L I A N O . Ma lei è ancora ministro delle finanze!

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Lo sono stato fino alle elezioni del 1968 e poi

ci sono tornato nel marzo 1970, quindi in una situazione diversa.

S O L I A N O . E ancora si guardi al ritardo con cui si addiviene al nuovo sistema, considerato che la prima Commissione di studio della riforma tributaria — e questa non è quella studiata dalla commissione Cosciani, ma a mio giudizio la brutta copia — è stata insediata il 28 settembre 1962. Perciò oggi si arriva in ritardo di fronte agli impegni assunti con la Comunità economica europea; si è in ritardo di fronte alle esigenze del Paese, facendo coincidere l'entrata in vigore dei nuovi tributi, specie l'imposta sul valore aggiunto, con un momento congiunturale che non si può dire tra i più favorevoli.

Ne consegue che l'impegno, la responsabilità delle forze politiche, in particolare della maggioranza, nei confronti della situazione economica e sociale del Paese, deve essere volto a far evolvere tale realtà a favore delle masse lavoratrici. Non si tratta, onorevole Ministro e onorevoli relatori, di costruire un qualcosa di nuovo in sostituzione di ciò che si riconosce vecchio e superato, ma di riformare profondamente un sistema per crearne uno giusto, valido non solo dal punto di vista costituzionale, ma capace, con la sua mobilità, di correggere a favore delle masse popolari l'attuale distribuzione del reddito nazionale.

Alla giusta soluzione da dare all'iniquo sistema tributario attuale sono strettamente legate le prospettive di buona parte dell'avvenire del nostro Paese. Una seria riforma tributaria rappresenta un grande impegno almeno per tre ordini di cose. Anzitutto bisogna rovesciare il sistema attuale, incapace di reggere oltre, che è venuto sempre più a basarsi sui tributi indiretti e su quelli che gravano sui consumi, per cui il secolare peggioramento ha dato questi risultati per il 1970: gettito dei tributi sui redditi e sul patrimonio, 27,1 per cento del gettito globale; gettito proveniente dalle tasse indirette sui consumi, 72,9 per cento. Un risultato che ci mette in coda ai Paesi della Comunità economica europea e che sta a dimostrare il fine classista che è alla base del sistema, un fine

contrario all'articolo 53 della Costituzione e che dimostra come la molla del sistema non sia stata tanto la capacità di pagare i tributi dei singoli soggetti, quanto l'esigenza che il cittadino ha di vivere, per cui a farne le spese sono le grandi masse popolari del paese.

Il secondo ordine di cose è che con un nuovo sistema, nello stesso momento in cui si abbraccia la sostanza dei tributi locali, bisogna affrontare e risolvere lo stato di grave crisi in cui tale finanza locale si trova. Qui non si tratta, come è nelle vostre intenzioni, colleghi della maggioranza, di semplificare il sistema, per giunta spogliando di ogni potestà l'ente locale, ignorando la Costituzione, ma si tratta di affrontare un grosso problema nazionale, di rimuovere le remore finanziarie in cui i comuni e le provincie si dibattono da anni, che di fatto sono remore allo sviluppo della democrazia e dell'autogoverno locale, oltre ad essere dei grossi ostacoli all'adeguata risposta che questi organismi, per compiti e fini istituzionali, hanno bisogno di dare alle pressanti richieste avanzate dalle popolazioni amministrare.

Lo Stato, nella ripartizione del prelievo tributario globale, ha fatto sempre più la parte del leone ed il rapporto tra entrate dello Stato ed entrate degli enti locali si è sempre più aggravato a danno di questi ultimi ignorando lo squilibrio che ne sarebbe conseguito. Ed è uno squilibrio grave tra esigenze locali e mezzi per soddisfarle e che fa da freno alla crescita civile di tante popolazioni del Paese.

Terzo ordine di cose: le esigenze di una programmazione democratica della politica delle riforme che non solo richiedono adeguati mezzi finanziari di intervento, ma esigono che si operino spostamenti di risorse, giustizia sociale e progresso civile, esigono che gli oneri di tale politica siano maggiormente sostenuti dalle parti più ricche del Paese, soprattutto da quelle parti che sino ad oggi non hanno mai pagato o hanno pagato inadeguatamente, ricevendo ingiustamente benefici e privilegi.

Da ciò si comprende benissimo l'importanza che riveste un'effettiva riforma tributaria, quante e quali siano le implicazioni. Tale importanza — sento di poterlo dire —

è stata compresa da gran parte del nostro Paese. Basta ricordare la mobilitazione delle grandi confederazioni sindacali, degli enti locali, delle associazioni di categoria, degli ordini professionali; tutti riconoscono l'esigenza e l'urgenza di una riforma del sistema tributario. Ma in quale modo? Quale riforma?

Io non ho dubbi nell'affermare che il disegno di legge governativo al nostro esame, seppure migliorato anche dall'apporto dei deputati comunisti che ha modificato sensibilmente il primitivo testo del Governo, ed ulteriormente migliorato dal Senato grazie alla battaglia nostra e dei compagni della sinistra, non è la riforma che la maggioranza del Paese rivendica e di cui ha bisogno. Quella che discutiamo non è una vera riforma tributaria; e non è neanche quella riforma i cui principi, seppure inadeguati, furono fissati nella programmazione economica nazionale. Non è la riforma ipotizzata dalla commissione di studio a suo tempo costituita; basta leggere le severe critiche più volte scritte da parte del professor Cosciani e da altri componenti di tale commissione. È una razionalizzazione, una semplificazione di parte del sistema; per certi versi è uno strumento di ulteriore accentramento nelle mani dello Stato delle leve tributarie. E questo è uno degli aspetti negativi in modo assoluto. Perché ho detto « di parte del sistema »? Perché riguarda poco più della metà dei tributi erariali, e non tutti i tributi lasciati in vita si possono considerare giusti, validi, moderni e razionali, tutt'altro. È uno strumento monco, insufficiente, privo della forza necessaria per raggiungere gli obiettivi che pure si dice di voler raggiungere, non solo, ma inadeguato a raggiungere i fini che il Governo e la sua maggioranza, con grande propaganda, dicono di voler perseguire. E ciò è molto pericoloso, onorevole rappresentante del Governo. Significa che la lezione venuta dalla riforma Vanoni, dai risultati conseguiti, o non l'avete imparata tutta o non la volete imparare. Non prendete in considerazione che esistono altri campi in cui è necessario arare e che occorre farlo contemporaneamente all'entrata in vigore del nuovo sistema. Mi riferisco al diritto societario, al

segreto bancario e alla borsa, settori lasciati del tutto indisturbati e che sono strettamente interessati al sistema tributario, dei quali si riconosce l'esigenza di una riforma e che sono fonti di colossali evasioni tributarie e di fughe di capitali.

Non prendere in considerazione ciò significa vanificare la portata non solo di questo disegno di legge, ma di qualsiasi riforma tributaria; significa lasciare inalterate fonti di privilegio e di squilibrio che sono state richiamate all'attenzione del Paese dal caso Marzollo, ultimo in ordine di tempo; significa farsi protettori di queste situazioni.

E che ciò che stiamo discutendo non sia la riforma che il Paese auspica noi, voi, tutti possiamo ancora rilevarlo dalle proteste, dalle critiche, dalle proposte formulate dai sindacati dei lavoratori, dagli enti locali, dai ceti medi produttivi che pure sono state in parte recepite dalla 10ª Commissione lavoro la quale ha condotto una serie di incontri con le categorie interessate e alle cui conclusioni sostanzialmente avete opposto un bel no.

Ma i compagni socialisti si rendono conto che questo strano modo di procedere è poi un modo che alimenta sfiducia e qualunquismo? Come e cosa volete che pensino i lavoratori, i ceti medi, gli amministratori locali quando, incontrandosi con loro nelle Assemblee gli si dà ragione, ci si schiera a loro fianco e poi qui invece si opera in modo diverso?

Badate che le richieste dei lavoratori, dei ceti medi non sono espressione della volontà di sottrarsi al dovere tributario ma la rivendicazione di una giustizia fiscale che oggi non esiste. Quando il lavoratore chiede per sé una adeguata esenzione per il salario lo fa tenendo conto del fatto che sul suo salario pesa già un elevato prelievo indiretto dal momento che lo spende tutto per mangiare, per vestirsi, per l'affitto e per i servizi di cui ha bisogno, sì che il suo salario non è un reddito che mette da parte e per contro è facilmente ed interamente accertato come non avviene per gli altri redditi.

Quando l'artigiano protesta, lo fa perchè sa — e lo sa anche grazie alla costante azione di denuncia da noi comunisti sempre por-

tata avanti — che quando gli si chiede un milione di reddito in più da tassare perchè ha un dipendente, come ho già dimostrato, dalla FIAT ci si accontenta invece di 300.000 lire per dipendente. Sono sproporzioni che l'artigiano non è più disposto a tollerare. Sono problemi che non si possono sbrigativamente liquidare col detto che gli italiani sono refrattari alle tasse. Ciò non risponde al vero. Gli italiani vogliono un sistema giusto. Vogliono che chi più ha più debba pagare. E fino a quando questa giustizia non sarà fatta, la protesta sarà sempre più viva. Questa è la verità.

Ora, una tale giustizia, una valida perequazione tributaria potrà venire dal nuovo sistema? A mio avviso no, e dirò il perchè. È vero che in generale le nuove aliquote risultano più basse delle vecchie (parlo delle aliquote che colpiranno i redditi; per l'imposta sul valore aggiunto farò un discorso a parte) ma è anche vero che lo scopo del disegno di legge è di allargare la base imponibile ad una più elevata massa di contribuenti — si dice 12 milioni — e di migliorare gli accertamenti. Quindi, aliquote più basse ma redditi più elevati. E i redditi di chi saranno elevati rispetto agli attuali? Se in linea di principio si può convenire con l'istituzione di aliquote più moderate in quanto si rende così possibile avvicinare alla realtà l'accertamento dei redditi, l'adesione a tale principio diventa impossibile quando il discorso si sposta sugli strumenti e sui mezzi per attuare tale principio, che sono non idonei o del tutto limitati, come ho già detto quando ho parlato di legge monca.

Taluni studiosi hanno calcolato che, fermi restando gli attuali redditi accertati ed applicando ad essi le nuove aliquote, l'erario perderà circa 800 miliardi di entrate tributarie. Ciò potrebbe essere vero. Ma ciò che è altrettanto vero è che l'erario non potrà permettersi una simile perdita per cui dovrà recuperare ricercando nuovi contribuenti, nuovi redditi da colpire o aumentando quelli che ora vengono dichiarati o accertati dal fisco. Se tutto ciò significasse lotta alle scandalose evasioni, revoca di privilegi ingiustificati, sarebbe un traguardo che è bene raggiungere. Ma non sarà così, perchè,

oltre ai limiti di cui ho detto, occorre aggiungere che la realizzazione di moderne strutture e attrezzature e la preparazione dei funzionari per la necessaria efficienza dei servizi è in fortissimo arretrato.

Tre mesi or sono, ad opera del sindacato autonomo delle tasse, un sindacato molto vicino all'onorevole Ministro...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Si vede che i sindacati mi vogliono bene.

L I V I G N I . Non quelli del Ministero della difesa.

S O L I A N O si è tenuto a Milano un convegno sul tema: La riforma tributaria, ristrutturazione degli uffici e dei servizi dell'amministrazione finanziaria. Sostanzialmente le conclusioni di tale convegno sono state queste: mentre il Parlamento vota la riforma tributaria gli uffici finanziari non sono pronti ad attuarla. E questa sarà una forte remora: si perpetuano gli errori di fondo che portarono al fallimento della legge Vanoni. Per giunta, mentre tutti i decreti delegati sono in fase avanzata di preparazione, gli unici ad essere nel limbo sono quelli che riguardano i servizi ed il personale.

Altro motivo di condizionamento è il tipo di composizione delle commissioni che preparano i decreti delegati. Ebbene, se si andassero a guardare i nomi degli esperti che le compongono, ci si potrebbe accorgere che alcuni di loro sono vicini, molto vicini alla Confindustria, mentre sono totalmente assenti esperti della CGIL, per esempio, che pure sono validissimi ed avrebbero potuto dare un altrettanto valido contributo.

Un ultimo motivo è costituito dall'anagrafe tributaria, concettualmente impostata male, perchè non si sa bene cosa verrà messo nel cervello elettronico, strumento centralizzato che parlerà sulla base di quanto riceverà, di cui è facile ipotizzare sin d'ora pronunciamenti a carico dei redditi da lavoro o di quelli dei ceti medi, ma nessuna novità nei confronti delle grandi aziende, delle grandi società le cui operazioni sono già riportate nei loro bilanci, per le quali è necessario poter leggere in modo diverso il bi-

lancio per scoprire le operazioni di comodo, il che non sarà possibile mancando la riforma delle società.

Per tutte queste ragioni inevitabilmente il fisco sarà portato ad essere particolarmente sollecito e rigido verso i lavoratori, i piccoli e medi operatori economici, i quali faranno le spese dell'abbassamento delle aliquote, che potranno tradursi in ultima ipotesi in tributi più elevati di quelli pagati ora. Infatti questa sarà la strada che rimarrà aperta, sarà la via più facile e su questa ci si incamminerà.

D'altra parte un siffatto spirito discriminatore è presente in questa legge. Basta guardare alla tassazione agevolata che si accorda alle persone giuridiche rispetto a quelle fisiche. A taluni livelli i redditi delle persone fisiche sono colpiti di più di quanto non siano quelli delle società, determinando in questo modo obiettivamente una spinta alla trasformazione ed alla concentrazione per evitare che il maggiore tributo operi in diminuzione della capacità operativa sul mercato.

Ancora una volta dunque le società per azioni escono vittoriose dai provvedimenti tributari; ancora una volta viene dimostrato che queste sono le pupille del Governo e della politica tributaria ed economica che esso conduce. Ma se la strada che verrà aperta è quella di cui ho detto, un'altra strada è già aperta verso i lavoratori, i ceti medi, i consumatori: quella dell'IVA. Su questo tributo e per attenuarne il peso ci siamo fortemente battuti in Commissione e lo faremo ancora in sede di discussione dell'articolo 5.

A me preme qui rinnovare le gravi preoccupazioni del Gruppo comunista in ordine all'entità delle aliquote e alle forme di applicazione, ancorchè l'azione nostra e dei compagni della sinistra sia riuscita ad apportare miglioramenti rispetto al testo pervenutoci dalla Camera.

Non tedierò i colleghi con dati e calcoli che ho avuto modo di approntare valutando l'incidenza sui beni e i servizi delle imposte sostituite dall'IVA; mi limiterò ad affermare che in generale, sia perchè il valore aggiunto realizzato nella fase di vendita al dettaglio non è colpito dall'IGE, sia perchè

le aliquote di imposta generale sull'entrata assorbite sono di varia entità, sia perchè taluni prodotti sono oggi esenti da imposta generale sull'entrata ma colpiti dall'imposta sul valore aggiunto, sia perchè le imposte di consumo gravanti sui prodotti sono riferite a valori più bassi di quelli sui quali opererà l'imposta sul valore aggiunto, questo nuovo tributo graverà in misura maggiore; non solo, ma in taluni casi tutto ciò si tradurrà in un puro e semplice aumento dei prezzi.

PRESIDENTE. Mi consenta, senatore Soliano, di ricordarle di affrettarsi.

SOLIANO. Tenga conto, signor Presidente, che ci sono state delle interruzioni.

Detto ciò non v'è chi non veda quanti e quali pericoli possono derivare dall'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto, così come è prevista. Mi riferisco alla lievitazione dei prezzi, alla impossibilità dei salari di sopportare il carico, alle conseguenze sul livello dei consumi in un momento congiunturale quale è quello che attraversiamo. Più volte di fronte a queste valutazioni sono stati citati i Paesi della CEE, che tale imposta hanno già introdotto, affermando che le cose non sono andate poi tanto male. Però, quando si citano le percentuali di aumento dei prezzi verificatesi in Belgio, per esempio, dopo l'entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto, a parte il modo discutibile con cui tali dati vengono formulati, ci si dimentica di considerare che nell'arco di tempo intercorrente tra le deliberazioni e l'istituzione di tale imposta — circa un anno — i prezzi sono lievitati in misura rilevante, per cui la rilevazione della misura di aumento per essere valida dovrebbe partire non dalla data di entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto, ma dal momento in cui gli operatori belgi si sono preparati al tributo, tenuto conto dei decreti che bloccarono per 3 mesi i prezzi.

Si cita la Germania, ma si dimentica di dire che in quel Paese l'imposta sul valore aggiunto è stata istituita con due anni di anticipo rispetto ai termini fissati dalla Comunità economica europea, cioè scegliendo il

momento congiunturale di mercato più favorevole all'introduzione di questo tributo. Ma per l'Italia non è così: sono certo che se potessimo scegliere il momento, non lo faremmo certo oggi e questo lo si deve al ritardo con cui si è posta mano alle modifiche di cui la maggioranza porta la piena responsabilità.

D'altra parte quale significato possono avere per il nostro Paese le conseguenze verificatesi negli altri Stati della Comunità economica europea? Ben poche. Bisogna tener conto della diversa realtà, del diverso momento, del diverso modo di reagire dei prezzi e ancora bisogna tenere conto del fatto che nel nostro Paese esiste un tipo di distribuzione diversa da quella degli altri Paesi, più onerosa: abbiamo 16 famiglie per negozio; abbiamo le strutture dei mercati generali a un livello di cui tutti ci lamentiamo. Bisogna tener conto che se il 12 per cento dell'imposta sul valore aggiunto può essere una aliquota equa là dove numerosi sono i passaggi di un bene, per cui è elevata l'incidenza dell'imposta generale sull'entrata, non lo stesso si può dire là dove i passaggi sono pochi e le conseguenze maggiori si avranno là dove i commercianti — e sono la maggioranza — vendono al minuto prodotti acquistati direttamente alla produzione.

Ad aggravare le cose nel settore della vendita al minuto varrà inoltre il rifiuto opposto dal Governo alla detassazione dei tributi, sostituita dall'imposta sul valore aggiunto e incorporati nei prezzi delle giacenze che si troveranno nei negozi al 31 dicembre 1971, detrazioni accordate agli imprenditori e agli operatori intermediari della circolazione dei beni. Ne conseguirà che l'imposta sul valore aggiunto applicata alle giacenze vendute in un'epoca successiva si tradurrà in un puro automatico aumento del prezzo; e vorrò vedere se il prezzo del prodotto venduto a partire dal 1° gennaio 1972 sarà diverso a seconda si tratti di prodotti acquistati prima o dopo il 1° gennaio 1972.

Per tutte queste ragioni, rinnoviamo l'invito al Governo, alle forze di maggioranza, in particolare ai compagni socialisti, a riflettere a fondo sull'articolo 5, a valutare la necessità di apportare ulteriori modifiche

per attenuarne la portata, e per adottare efficaci misure per contenere i prezzi.

Si tratta di salvaguardare il potere d'acquisto dei salari, di salvaguardarlo nei fatti e non solo nelle parole, si tratta di evitare dannose ripercussioni all'economia in generale.

Onorevoli colleghi, con questo intervento, ho voluto limitarmi ad alcuni aspetti del provvedimento al nostro esame che ritengo tra i più qualificanti. Altri aspetti saranno approfonditi da altri miei compagni sia in sede di discussione generale, che in sede di esame degli articoli.

La conclusione inevitabile è il nostro fermo no a questo provvedimento.

Non è possibile non tenere presente che l'attuale Governo e la formula che lo sostiene nulla hanno fatto contro i grandi evasori fiscali, contro chi ha portato 8.000 miliardi all'estero, ma hanno dato centinaia di miliardi in regalo per tasse non applicate alle società immobiliari per facilitare loro la vendita di case non accessibili ai lavoratori; questo è il Governo delle riforme ritardate e timide, che si adatta a sopportare, come sta facendo, gli attacchi delle forze di destra.

Siamo contro questo provvedimento, perchè non attua appieno la Costituzione della Repubblica, perchè lungi dal perequare il prelievo tributario perpetua le discriminazioni ai danni dei consumatori, dei piccoli percettori di reddito, perchè, nella sostanza, ipotizza un sistema rigido dal contenuto apertamente classista e accentratore e, per quest'ultimo aspetto, del tutto peggiorativo, e perchè contraddice la programmazione democratica.

Abbiamo cercato, prima alla Camera e poi qui al Senato, di migliorarlo, di renderlo aperto alle istanze popolari che sono state davvero numerose, pressanti e valide.

In parte ci siamo riusciti. Sapevamo e sappiamo che nell'attuale situazione non sarebbe stato possibile ottenere un provvedimento rivoluzionario, non abbiamo nutrito nessuna illusione in proposito, e conseguentemente ci siamo comportati nel proporre le modifiche.

Sappiamo però che si può fare di più e di meglio di quanto è già stato fatto. Il Paese

ce lo chiede ancora con insistenza, si rivolge con fiducia alle forze democratiche qui presenti, e qui ci sono le forze che possono dare una risposta positiva e valida.

Noi comunisti siamo disponibili per ulteriori miglioramenti, abbiamo ripresentato a questo fine emendamenti adeguati. Tocca ora al Governo, ai partiti di maggioranza, con il loro comportamento, dire da che parte stanno. Se sono con i lavoratori, con i ceti medi, con gli enti locali, oppure con la Confindustria e con le società per azioni. A voi, colleghi della maggioranza, la responsabilità di quanto non sarà fatto in meglio. A questa responsabilità, siatene certi, noi vi chiameremo di fronte al Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, ho già detto parlando in Gruppo (non voglio confondere il Gruppo con l'Aula ma ripeto occasionalmente una affermazione di natura personale) che non mi sento qui di essere una reincarnazione della Butterfly quando definì se stessa ripudiata e felice; nè mi sento ripudiato per il fatto che ho assunto una posizione lievemente indipendente da quella dei miei colleghi di Gruppo, nè perchè gli altri colleghi me ne hanno dato atto. È chiaro e pacifico che ho assunto una posizione indipendente, non tanto fino al punto di sposare un'americana come ha fatto l'eroina giapponese, nè fino al punto di arrivare poi al suicidio, ma una posizione indipendente che ritengo doverosa di fronte ad un provvedimento di tanta importanza. Ma per mio conto posso aggiungere soltanto che ho alcune cose da dire e che soprattutto non pretendo siano nuove. Ricorderò anzi che durante il governo Rumor, quando il ministro Preti era da poco tornato al Dicastero delle finanze dove ha ereditato il glorioso ma onusto peso della riforma tributaria, parlando se non erro sul bilancio mi sono permesso di manifestare al Senato che non avevo alcuna simpatia per il disegno di legge di riforma tributaria, co-

si come era formulato e il ministro Preti con una delle sue vivaci interruzioni mi disse: abbiamo capito, lei non è favorevole alla riforma tributaria. Gli risposi che non ero del tutto favorevole, ma che indubbiamente mi sembrava logico fare delle critiche e che le avrei fatte a suo tempo. Quindi le critiche le avevo promesse; ora mancare a questo proposito sarebbe per me mancare di parola. Ecco dunque, per non mancare di parola, che mi permetterò di dire qualcosa non del tutto corrispondente alla consuetudine dei parlamentari appartenenti alla maggioranza di approvare di massima tutto ciò che viene proposto dal Governo o dalle Commissioni.

Dirò poi che l'esame della riforma tributaria implica l'obbligo di tener presenti una molteplicità di punti di vista. Essa avrebbe reso necessario perciò un colloquio preliminare, che sarebbe stato meglio fare in Commissione piuttosto che in Aula; un colloquio cioè sulla opportunità della riforma *hic et nunc*, sull'inquadramento cioè della riforma stessa nella situazione concreta. La necessità di far procedere celermente i lavori della Commissione ci ha, non dico costretto, perchè nessuno ce lo ha chiesto, ma ragionevolmente indotto a non fare la discussione generale sui principi in quella sede. Ecco perchè penso che mi perdonerete se il tempo che ho fatto risparmiare riducendo il mio intervento in Commissione, sia pure lungo, lo riprenderò in questa occasione. Comunque, quando si arriva, come noi arriveremo, all'ora di pranzo, i dieci minuti in più saranno ripagati dal piacere di una buona colazione e magari anche di una conversazione amichevole con chi o su chi ha fatto delle critiche.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. Soprattutto per chi è di buon appetito come lei, senatore Trabucchi.

T R A B U C C H I. Ho sempre la necessità di ridurre i miei consumi come se fossi un ministro del tesoro e non un ex ministro delle finanze.

Penso di dover premettere un'altra breve considerazione. Si è detto che proporre de-

gli emendamenti a questo provvedimento voleva dire rubare del tempo, tirar le cose per le lunghe. Ho sempre sostenuto che, pur di fare una legge buona, valeva anche la pena di perdere integralmente il mese di agosto, ma, indipendentemente da questo, osservo che, nonostante sia stato presentato un certo numero di emendamenti, alcuni accettati e altri no, siamo arrivati tempestivamente alla discussione in Aula, e con un testo, se non ottimo, almeno migliorato. D'altra parte di fronte ad argomenti di fondamentale importanza come l'attuale, non è l'eliminazione a priori di qualche emendamento degna di lode, ma degno di lode deve essere chi discute tranquillamente, non con la volontà di contraddire necessariamente, ma con la coscienza della responsabilità che si assume quando si prepara una legge che dovrebbe essere destinata non dico per lunghi decenni, come diceva il nostro collega Valsecchi, ma per un certo numero di anni, ad influire sull'economia della nazione. Chi condivide la responsabilità del legiferare deve sentire anche la responsabilità di intervenire quando occorre e di preoccuparsi e di far preoccupare eventualmente anche coloro che lo ascoltano o che leggeranno quel che egli pensa sulle conseguenze dei provvedimenti che vengono presentati.

Debbo dire anche che è invalso dire per ogni riforma che essa rappresenta una grandissima necessità. Ma non ci si domanda mai come devono essere le singole riforme per corrispondere a tali necessità.

Qualche volta penso che piuttosto che una riforma cattiva sia meglio un rinvio buono, qualche altra penso che una riforma, anche abborracciata, possa servire, purchè ci sia poi il tempo di procedere ad opportune correzioni. Quello che importa però è che la riforma non sia voluta come tale ma sia giudicata per quello che è senza far credere che per il fatto che si chiama riforma essa rappresenti addirittura l'*optimum* per tutti i momenti e per tutti i tempi e che contemporaneamente ci sia anche l'obbligo di applicare immediatamente tutte le norme in essa previste siano esse in sè buone o cattive; un buon ripensamento ed eventualmente anche la conoscenza o la comprensione di qual-

che difficoltà pratica cui debba essere messo rimedio può esigere invece che, nell'attuazione di ciò per cui il Parlamento si accinge a delegare il Governo, qualche cosa possa essere anche mutata.

Vorrei aggiungere ancora poche parole in generale.

Quando parliamo di una riforma fiscale non abbiamo la possibilità di applicare tutto ciò che si può leggere su un trattato di diritto finanziario o di scienza delle finanze. Non è nostro compito insegnare quali dovrebbero essere le imposte perfette nel regno della « Città del sole » o in quello della « Utopia », così come usavano fare i bravi scrittori filosofo-economisti della fine del 500. Noi abbiamo la necessità di dare una legge *hic et nunc* al popolo italiano, una legge che corrisponda per quanto possibile ai principi, ma che tenga conto della continuità della tradizione legislativa, della situazione dalla quale oggi partiamo, degli organi che devono applicarla, dell'organizzazione che abbiamo in atto e — permettetemi di dirlo — anche della situazione psicologica da lungo tempo trascinandosi del popolo italiano e delle novità, purtroppo dolorose, che ogni qual tratto vuoi il ministro Preti, vuoi il ministro Giolitti, vuoi con maggiore *souplesse*, ma non con minore efficacia, il ministro Ferrari-Aggradi, ci vengono a ricordare circa la situazione attuale e le sue prospettive per il futuro.

Allora esaminiamo la cosa innanzitutto dal punto di vista teorico; si possono fare notevoli osservazioni, si può sentir dire — come ci siamo sentiti dire anche dal senatore Li Vigni — che in sostanza questa riforma modificherà molte cose non però il sistema, ce lo siamo visto anche scrivere. In sostanza la grande riforma che ha introdotto l'IVA non cambierà molto la situazione. Sono contento allora che sia presente oggi il senatore Caron: egli ricorderà di certo le mie vecchie battaglie quando in un convegno internazionale mi sono permesso di dire: « Fino a che ci sarò io come ministro delle finanze farò sempre poca fatica a mettermi una cravatta e a venire a dire di no ». Perchè per me l'IVA non è compatibile con la struttura economica italiana nè con la

psicologia degli italiani. Purtroppo poi non ho più avuto l'occasione di mettermi la cravatta nè quella di andar a dir di no, ma l'opinione mia non è mutata! Anche oggi, se non vengo proprio a dir di sì, devo dire che *ob-torto collo* finiremo per applicare le regole sull'IVA. Ciò non deve però farmi trascurare l'occasione di ripetere che l'IVA non è un'imposta per noi. Devo aggiungere poi che l'IVA non è figlia dell'IGE, nè rappresenta una evoluzione dell'IGE; la verità sarebbe, semmai, in senso del tutto opposto. L'imposta generale sull'entrata partiva da un principio fondamentale, che in ogni scambio, per il fatto solo dello scambio, i contraenti realizzino un certo utile; i due che scambiano, quello che vende e quello che compra, ritengono di ricavare o almeno lo sperano, una certa utilità dallo scambio. Su quell'utilità era basata l'imposizione cosiddetta a cascata, l'imposta sugli scambi che poi ha dato origine all'imposta generale sull'entrata, che sia pure con tanti difetti è divenuta la principale imposta del nostro sistema. Ma la concezione fiscale iniziale era quella di colpire il singolo passaggio, perchè nel singolo passaggio, per virtù dello scambio, si crea un'utilità raggiunta o conseguita per ambo i contraenti e quindi nasce di lì la possibilità che un terzo, il ministro delle finanze, con mani leggere, si sieda a tavola facendo il suo piccolo prelievo nel momento in cui ciascuno dei contraenti fa un piccolo guadagno, o anche un grande guadagno, tenuto conto dell'ofelimità di ciò che perde od acquista nello scambio. Naturalmente poi le cose sono cambiate, le tendenze si sono modificate, gli interventi delle varie forze politiche prementi in un senso o nell'altro ci hanno portato a modificare il sistema, con la tendenza a far risalire il prelievo all'origine della produzione con la famosa imposta generale sull'entrata condensata, mai con la tendenza opposta: quella di correre con l'applicazione dell'imposta al momento del consumo.

L'IVA è invece sostanzialmente un'imposta sui consumi: attraverso quella catena che piace tanto al ministro Preti (perchè egli spera, se gli anelli saranno tutti ben chiusi, di incatenare con essa i frodatori o i pre-

sunti frodatori o coloro che sono animati da volontà di frode) attraverso quella catena di pagamenti e di detrazioni il peso del tributo dovrebbe finire o gravare tutto all'ultimo passaggio. L'ultimo passaggio, che non permette di passare il cerino in altre mani perchè non c'è nessun altro cireneo a cui si possa accollare il peso generale dell'imposta, è il passaggio sul quale grava il tributo ed è il passaggio al consumatore. Quindi sostanzialmente l'imposta sul valore aggiunto va vista dal punto di vista della inquadatura generale come un'imposta sui consumi.

Voi direte: anche l'imposta generale sull'entrata si trasferiva; come l'IVA si trasferirà dal sud al nord o meglio dal basso in alto, così l'IGE si trasferiva ad ogni scambio verso il produttore o verso il consumatore. Tutte cose vere: tutte le imposte si trasferiscono e nessuna imposta si trasferisce totalmente. Ciò qualche volta non lo vogliono capire i miei colleghi della sinistra, o per lo meno lo capiscono benissimo ma non lo vogliono confessare. Però il fatto vero è che alla fine il peso dei tributi sempre si equilibra. Ma nella concezione, diciamo così, filosofica dell'imposta dobbiamo prendere atto che l'imposta sul valore aggiunto semmai rappresenta un piccolo passo indietro, non un passo avanti in quella politica fiscale sociale che noi tanto proclamiamo e che qualche volta ci permettiamo anche di voler attuare.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. L'hanno adottata tutti i Paesi più progrediti...

T R A B U C C H I . L'Europa è quello che è; nell'Europa noi costituiamo il punto più avanzato, per lo meno dal punto di vista delle intenzioni politico-sociali; qualche volta il punto più arretrato sotto il profilo delle realizzazioni. In questo caso i due punti si sono incontrati in questa imposta sul valore aggiunto. I Paesi tecnicamente più progrediti hanno trascinato il più progredito socialmente ad arretrarsi per ragioni tecniche adottando un'imposta socialmente negativa.

Vorrei dire che dal punto di vista della teoria è giusto...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Ma lei ci sta facendo una dissertazione universitaria.

T R A B U C C H I . Non sono neanche aspirante sotto vice libero docente e tanto meno aspiro ad essere uno di quei ricercatori che lo Stato, secondo la legge che abbiamo appena approvato, probabilmente farà morire di fame o farà scappare negli ospedali o nella vita professionale.

In ogni modo ho pure la necessità di dire che questa riforma che abbiamo al nostro esame ha indubbiamente alcune caratteristiche particolari che la fanno ritenere giusta. Se lei signor Ministro non mi interrompe, le dico subito, lasciando per ora l'IVA, che dal punto di vista teorico l'introduzione della imposta personale progressiva costituisce indubbiamente un grosso progresso rispetto al passato e a quel presente in cui si applica ai vari redditi una serie di imposte cosiddette cedolari od imposte reali sopra le quali sta, come un cappellino elegante o come un cappellaccio malformato, (a seconda che le teste che ci stanno sotto riescano a sfuggire o a reagire) l'imposta complementare progressiva sul reddito e, buona correzione del sistema — sempre censurata appunto perchè buona correzione — l'imposta di famiglia che i comuni hanno dimostrato di saper applicare con una certa elasticità qualche volta premendo eccessivamente l'acceleratore ma poi tempestivamente attenuando la pressione attraverso il gioco delle molteplici commissioni stabilite per la risoluzione delle controversie sui tributi comunali.

Indiscutibilmente il concetto della progressività trova oggi in questa legge un'applicazione più razionale, anche se rimane — ce lo ha detto Cosciani — quell'ILOR, quell'imposta locale sui redditi che, attraverso gli interventi della Camera e del Senato, ha perso la natura di imposta sui redditi fondati. L'idea vecchia, l'idea che forse risaliva alla distinzione fra i redditi misti di capitale e lavoro e i redditi di capitale puro del tempo di Meda o del tempo di De Stefani, sostanzialmente era rimasta alla base della proposta istituzione dell'ILOR. Poi l'onorevole Preti la vide sfumare. Ma

è bene che i cittadini sappiano che la origine di questa imposizione era nella concezione che pur a parità di redditi dovesse corrispondere una diversità di tassazione a seconda che alla relativa formazione concorresse di più il lavoro o il capitale e soprattutto il capitale considerato allora come inerte, quale poteva essere il capitale fondiario o il capitale proveniente dall'investimento immobiliare. Nella realtà si è visto, forse per necessità ma forse anche perchè l'economia ha trascinato in questo caso la finanza, che diventava veramente difficile giustificare l'esistenza di un'imposta chiamata sui redditi patrimoniali quando la si voleva applicare ai professionisti o ai commercianti o ad altri operatori, sul piano, diciamo, del puro lavoro individuale, dell'iniziativa individuale ma sempre trattandosi di reddito di lavoro. Ed è nata così quest'imposta che, per la sua caratteristica di colpire singoli cespiti anzichè il complesso dei redditi, sta un pochino male nel sistema. Ma nella realtà essa rappresenta l'adeguamento o quello che sarà l'adeguamento al concetto che di mano in mano che ciascuno diventa più imprenditore e meno lavoratore, anche se è contemporaneamente imprenditore e lavoratore, ci deve essere una tassazione lievemente diversa per il fatto che l'imprenditore cerca e realizza se può anche il guadagno che proviene dall'organizzazione dell'impresa mentre il semplice lavoratore l'organizzazione, nella sua responsabilità e nel suo utile, lascia ad un altro.

Forse saranno eccessive le aliquote dell'ILOR per portarle a carico delle varie categorie. Penso che anche qui, in Aula, avremo una certa lotta. Ma ritengo, e non per fare un elogio, che indiscutibilmente la trasformazione di questa imposta abbia acquisito una certa importanza perchè dà valore, nella situazione reale, più all'elemento organizzativo della produzione che non alla semplice possidenza di elementi patrimoniali, come si pensava in origine.

Per quelle che invece sono le modificazioni all'imposta di successione o all'imposta di registro le cose acquistano secondo me un'importanza molto minore. Era almeno

mezzo secolo, da quando è cominciata la più grave svalutazione, che si pensava che le aliquote dell'imposta di successione — le ultime risalgono al 1947 — non corrispondessero più alle esigenze dei tempi e che fossero anacronistiche come l'imposta sui redditi dei terreni in base ai dati catastali. Ma nella realtà non si è mai avuto il coraggio — e do atto al ministro Preti di averlo avuto, questo coraggio — di applicare le aliquote dell'imposta di successione in un modo maggiormente adeguato ai valori moderni.

Per quella che può essere l'imposta di registro poi vorrei dire che anche qui c'è un passo verso il nuovo. Non mi creda del tutto convertito, signor Ministro, alla riforma, ma c'è bisogno di dire...

P R E T I , *Ministro delle finanze*. È una conversione progressiva.

T R A B U C C H I . Può essere anche una paralisi progressiva (*ilarità*), ma preferisco la prima alla seconda. Comunque sia, vorrei dirle che l'imposta di registro, che inizialmente — non faccio, per carità, una lezione storica — è stata un'imposta semplice, è diventata un po' la palestra giuridica di tutti coloro che del bizantinismo cercarono e cercano tuttora di fare un'arma a favore dello Stato o del cittadino contribuente. Il cittadino si trovava, e spesso si trova perduto come nella nebbia in quelle sottilissime distinzioni che la lunga elaborazione giurisprudenziale con acuta intelligenza, giorno per giorno, ha portato su questi problemi, soprattutto sotto la guida o il controllo dell'Avvocatura dello Stato. Il cittadino spesso finisce per ritenersi quasi vittima di una serie di norme di cui assai difficilmente riesce a capire ancora che cosa dispongano. Quindi l'imposta di registro, così come è oggi, è diventata più una palestra di bizantinismo che l'argomento per un colloquio aperto e diretto con il contribuente, divenuto sospettoso e frodatore più per paura che per sistema.

Ciò è tanto vero che, quando si è applicata l'imposta sulle successioni prima e poi l'imposta di registro sulle trasmissioni dei terreni in base ai cosiddetti moduli fissi, ai

coefficienti fissi attraverso i quali si risale dal reddito catastale al valore immobiliare, difficilmente siamo riusciti, anche noi professionisti, a persuadere i contribuenti che potevano denunciare il valore che volevano senza paura, dato che l'imposta si applicava con un sistema diverso da quello di prima, che non c'era quindi bisogno di frodare. Sembrava impossibile ai più che ci fosse un'imposta in cui non ci fosse bisogno di frodare! Questo perchè la difficoltà di applicazione che si era introdotta attraverso il gioco delle aliquote e delle interpretazioni contrattuali aveva fatto sì che veramente, di fronte alle leggi del registro, il contribuente si sentisse disarmato e qualche volta indifeso. Ben venga quindi la riforma!

Alla fine di quest'esame vorrei poter dire che da un punto di vista generale la riforma è ispirata dunque a concetti innovatori. Lascio fuori solo l'imposta sull'incremento dei valori immobiliari, che avrà in questo breve discorso una serie di critiche tutte particolari che è inutile che qui anticipi. In sostanza devo ripetere che da un punto di vista non solo teorico ma anche di una teoria corrispondente all'andamento generale delle cose verso le soluzioni del mondo nuovo, la riforma ha i suoi indiscutibili meriti.

Qualche merito minore essa ha da altri punti di vista e soprattutto secondo me dal punto di vista strettamente fiscale. Il complesso di norme che stiamo attuando ha una rigidità feroce: non c'è aliquota che possa essere mossa; anche per l'ILOR per i primi quattro anni le aliquote sono fissate al punto massimo (tra quattro anni chissà quali senatori saranno presenti e quali scarpe fiscali si calzeranno!). Certo per ora le aliquote sono immutabili. Questa rigidità è data dalle norme sulle singole imposte così come sono costruite, dalle attribuzioni ben chiaramente divise, fra percettori e accertatori, dai sistemi di accertamento così come sono, per i quali si vuole necessariamente premere subito sul contribuente per avere la possibilità di denunce più alte, onde compensare un ribasso di aliquote veramente troppo notevole.

Che cosa resta in mano al ministro? Nulla. E questo è uno dei punti più gravi della riforma. La democrazia britannica ci ha insegnato che di anno in anno l'*income tax* può subire aumenti o diminuzioni attraverso la legge fondamentale che presenta il cancelliere dello scacchiere (con una famosa busta gialla, se non erro) nel presentare il bilancio. Per quanto riguarda invece l'Italia, al ministro resteranno solo le imposte di fabbricazione, quelle sui consumi e le dogane su cui far perno. Ma le dogane sono destinate a diminuire d'importanza come fonte di entrata, man mano che si allarga l'ambito del Mercato comune, attraverso il quale arriveremo anche alla diminuzione dei dazi doganali verso gli altri Paesi, e si realizza l'applicazione progressiva del *Kennedy round* e si svolgono gli accordi nel seno delle varie organizzazioni internazionali tendenti a facilitare il commercio internazionale. Le dogane dunque dovranno essere considerate come una struttura assolutamente necessaria per la difesa sanitaria e fitosanitaria, per la difesa giuridica e per la possibilità di rendere equilibrati gli scambi. Come strumento tributario — dal momento che sono in vena di opere liriche — dovranno finire all'archivio come i doganieri del terzo atto, se non erro, della *Bohème*. Le dogane cesseranno di rappresentare un grosso ostacolo al commercio e un grosso flusso di entrate. Restano le imposte di fabbricazione che in parte vengono sacrificate con la presente legge e forse giustamente e in parte sono destinate ad essere considerate a gettito difficilmente aumentabile come si deduce dai risultati non del tutto felici davvero dell'aumento della imposta sui carburanti in sede di applicazione del cosiddetto decretone.

Di qui la paura che ha il cittadino, che ha un po' il parlamentare e che hanno forse coloro che si accingono serenamente ad applicare le imposte, che pur non tornandosi all'applicazione delle addizionali, tutte le volte che il ministro del tesoro si trovi nella necessità di corrispondere alle pressioni dei vari settori, vada a chiedere aiuto al ministro delle finanze e questo debba rispondergli soltanto, con le parole della dispera-

zione: « Mi sono messo in prigione; come devo fare? ». Quando uno è in prigione, pur di scappare qualche volta trova anche gli argomenti di fuga, argomenti questi che non potranno essere teoricamente altrettanto apprezzati come tutti i principi generali che la riforma vuole applicare.

Ogni riforma tributaria poi deve tener conto della situazione psicologica del Paese. Gli italiani non sono psicologicamente preparati a pagare tutte le imposte senza protestare, senza contestare. Credo che se facessimo una analisi, anche senza spettroscopio, ma comunque profonda dei risultati delle convocazioni che con tanta comprensione ha fatto la Commissione lavoro, avremmo la conferma di quello che ciascuno di noi conosce e cioè di quell'atteggiamento famoso che il ministro Preti non ricordava l'altro giorno, quello della superiora del convento di monache che vigilando sulla distribuzione del cibo e vedendo una porzione più notevole delle altre chiese alla cuoca per chi fosse quella minestrone, ed alla risposta: « Per lei, madre badessa », ella aggiungeva: « Per me quella minestrina? » Analogamente si potrebbe citare l'esempio delle famiglie numerose in cui quando si distribuisce il dolce ognuno dei figli pensa di averne avuto una parte troppo piccola.

In realtà in materia di imposte succede il contrario; ciascuno crede di avere il peso più grosso. Si dichiara giusta la riforma, ma poi ciascuno propone di distribuire meglio le imposte facendo presenti le difficoltà della propria categoria, facendo presente la condizione dei lavoratori, quella dei piccoli commercianti onerati dai contributi alla previdenza sociale, e le difficoltà inerenti al Mezzogiorno e mille altre considerazioni. Di conseguenza ognuno ha ancora una volta sostenuto anche davanti alla Commissione lavoro che il modo migliore di distribuire le imposte sia nel senso di far pagare sempre un po' meno a colui che parla e un po' più a quelli che non ci sono.

In una situazione di questo genere combattere la frode può essere una cosa lodevole ed ogni ministro delle Finanze ha fatto in proposito le sue battaglie, ha avuto

le sue vittorie e le sue sconfitte, ma nel conflitto tra la politica, che è sempre generosa, e l'amministrazione che normalmente deve essere piuttosto ristretta o quanto meno giusta nella sua restrizione, non è sempre quest'ultima che prevale. Ma l'eliminazione della frode è assai lontana da raggiungere.

Dato poi che qui si è parlato di storia, permettetemi di fare una piccola rettifica. Si dice che la riforma Vanoni voleva per eliminare la frode un colloquio chiaro ed aperto del contribuente con il fisco, e che i ministri successivi lentamente hanno modificato le cose. Vorrei ricordare ai colleghi, che da più tempo sono presenti in Senato, come la riforma Tremelloni non sia stata frutto soltanto dello studio del ministro Tremelloni sulla scarsità dei risultati della riforma, ma soprattutto degli interventi precisi e diretti del ministro Vanoni, quello che allora noi chiamavamo il « maresciallo del bilancio ». Sapevamo benissimo infatti tutti noi che si doveva discutere con il maresciallo su ogni punto e lo stesso ministro Tremelloni, quando io facevo parte della Commissione parlamentare che poi ha portato alla stesura del testo unico, quando c'era un punto dubbio ci domandava sinceramente: siete andati dal maresciallo? Che cosa ne pensa?

A N D E R L I N I . E voi che cosa eravate, sergenti o caporali?

T R A B U C C H I . Noi eravamo sergenti. Non si può dire dunque che vi sia stata una contrapposizione Vanoni - Tremelloni. La realtà di cui possiamo essere testimoni è che nella prima attuazione della riforma non si è avuta quella corrispondenza dei contribuenti all'apertura che il povero Vanoni voleva realizzare. È vero che Vanoni diceva che erano necessari venti anni per arrivare all'apertura dei contribuenti verso lo Stato, ma la realtà delle cose imponeva di provvedere subito a modificare il sistema; era necessario arrivare a costringere il contribuente ad essere sincero e, se sincero non fosse stato, di giungere a perseguirlo con mezzi efficaci.

Ecco perchè la contrapposizione che di solito si fa, non è giusta. Io ero quello che allora portava la valigia perchè come dico ero un piccolo sergente, ma come tutti i sergenti stavo attento ai colloqui tra il maresciallo e il generale di divisione e poi conoscevo fin da allora come stavano le cose. Più tardi ho continuato anch'io l'opera dei predecessori, sono passato un po' di grado, ed ho fatto la stessa politica, perchè la frode in Italia continuava a regnare. Oggi il ministro Preti quando parla di sanzioni (costituzionali o no, ne discuteremo) quando vorrebbe addirittura togliere a quei contribuenti che non facciano il loro dovere pressappoco la personalità civile dar loro una specie di cittadinanza minore (numero 12 dell'articolo 10); quando vorrebbe arrivare con le minacce a stringere il contribuente italiano, non fa che confermare che egli stesso teme che, nonostante tutto il suo ottimismo e i mezzi elettronici, il conflitto tra contribuente e fisco continuerà. E allora, di fronte a questo punto di vista, ecco la domanda di oggi: quale sarà l'effetto di una riforma totale che ribassa indubbiamente le aliquote là dove si percepiva l'imposta per trattenuta ricchezza mobile di categoria C-2; che gradua gli aumenti in modo più leggero nei settori intermedi e che però impone una serie di formalità e di giochi cartolari che certamente non sono graditi a gran parte degli operatori economici? Quale sarà il risultato? E a questo punto voglio dire al collega Soliano: non è questo il motivo per il quale il professor Cosciani ha detto che nel primo anno avremo un vuoto di cassa di 800 miliardi, ma è questo invece l'argomento per il quale noi riteniamo che l'ammontare dei redditi e delle denunce del primo anno non sarà corrispondente a quello che sarebbe desiderio del Ministro e tanto meno sarà corrispondente al vero se il contribuente si sentirà eccessivamente premuto, eccessivamente minacciato e se, per lo meno per alcune categorie, potrà sorgere l'idea della resistenza collettiva, di quella resistenza collettiva che deve essere combattuta perchè resistere contro l'obbligo di pagare i tributi deve essere considerato un

reato di asocialità forse ancora più grave di quello di chi resiste ad applicare la legge in mille altre cose di minore importanza. Però il problema della frode deve essere guardato in modo particolare in questo momento in cui l'economia va subendo un regime di doccia scozzese; ogni qualvolta riduciamo gli oneri non dobbiamo fare poi una certa pressione per gli accertamenti; quando protestiamo contro una certa categoria perchè non è tra le più ossequienti non possiamo dopo due, tre, sei mesi accordare riduzioni d'imposta. Io vorrei ricordare a me stesso che cosa è accaduto — onorevole Preti, lei era fuori questione in quel momento — quando, dopo avere applicato la ritenuta d'acconto nei riguardi di artisti e professionisti, ma soprattutto degli artisti perchè non usavano esser sinceri con il fisco in sede di legge cinematografica — abbiamo ridotto quella ritenuta d'acconto a un qualche cosa da ridere. Forse saremo stati nel primo momento troppo duri, avremo applicato un'aliquota troppo gravosa contro una categoria che sembrava composta di evasori per sistema. Ma il risultato è stato che alla prima occasione, nel momento in cui c'è stato bisogno di un intervento, siamo tornati indietro. Questo andare e venire può in un Paese come l'Italia essere pericoloso. Ecco perchè nell'applicazione di questa legge, con la quale concediamo al Governo mezzi di pressione superiori a quelli che potremmo dare, il Governo deve essere di mano leggera perchè non accada che la reazione psicologica distrugga o porti noi stessi a distruggere domani gli effetti di una legge che in linea di principio potrebbe anche essere buona.

Andando avanti nel nostro esame arriviamo ad alcuni punti particolarmente difficili. La riforma fiscale, di cui non faccio un esame approfondito, ma solo un esame a rapidi cenni, è veramente deficiente sul problema delle autonomie locali che non sono, come direbbe il mio amico Varaldo, una specie di idolo al quale vogliamo offrire qualche grano di incenso, dato che adesso nelle nostre chiese se ne adoperano meno e si può avere quindi la possibilità di sprecarne un po' per idoli di natura non

teologica. L'amministrazione locale è l'organo di un ente costituzionalmente riconosciuto che ha bisogno della sua autonomia perchè ogni comune ha una posizione diversa dagli altri. Quando, ahimè! mi sono sentito dire sotto voce dal Ministro delle finanze che l'anno venturo alcuni comuni dovranno riscuotere gli arretrati dell'ICAP, ho pensato al povero comune del quale sono stato sindaco fino alle ultime elezioni, dopo le quali mi hanno non so se promosso o retrocesso dall'est all'ovest della provincia di Verona.

P R E T I , *Ministro delle finanze*. Allora lei è sindaco itinerante.

T R A B U C C H I . Così succede quando si dipende dai partiti. Bisogna acquisire indipendenza anche su quel terreno. Ad ogni modo, nel mio itinerare dall'est all'ovest, che non era da destra a sinistra, ho lasciato un comune di alta montagna al quale l'ICAP dava centomila o duecentomila lire all'anno, se le dava. Oggi sono in un comune al quale qualcosa di più l'ICAP dà perchè ci sono tanti albergatori. Ma nella realtà non si può dire che i comuni riceveranno gli arretrati dell'ICAP come se la legge fosse uguale per tutti anche negli effetti. Cedo a buon mercato, onorevole Ministro, gli arretrati dell'ICAP dei comuni di montagna! Quello in realtà che si vuole resti cristallizzato in relazione all'articolo 14, se non erro, di questa legge, è solo quel tanto che i comuni devono ricevere come partecipazione, in base a moduli fissi, sull'imposta di fabbricazione, sui carburanti; tutto ciò con qualche altra somma costituirà la base delle entrate del comune. Ma ogni comune ha le sue possibilità. Tutta la struttura della finanza locale, con i suoi cambiamenti, con la sua possibilità di premere su un tributo piuttosto che su un altro, è in relazione al disposto della nostra Costituzione per cui ogni comune, bene o male amministrato, deve avere la possibilità di seguire una sua politica. È inutile pensare che un comune possa fare la sua politica quando si procede al blocco delle situazioni finanziarie.

Ricordo che fra i tanti emendamenti da me presentati ho dimenticato di proporne uno per chiedere di lasciarci il contributo di fognatura perchè oggi sta diventando necessario, necessarissimo, se si può dire; per i 2.500 abitanti di un piccolo comune come il mio occorrono 600 milioni per l'impianto di depurazione dell'acqua. Sia pure con il contributo che ci darà lo Stato, essi costituiranno un grosso peso per l'amministrazione di un comune così piccolo! Poi ci sarà tutta la spesa dell'energia elettrica, eccetera. Ma dateci almeno, chiedo io, la possibilità di applicare questo che ero un logico tributo, per cui ciascuno deve pagare, in relazione al servizio di fognatura, quanto è necessario per soddisfare quelle esigenze ecologiche che tanto sono care non solo al nostro Presidente ma a tutto il Senato.

Da questo punto di vista dunque la legge di riforma non tiene conto della diversità di un comune dall'altro, del comune dove si riscuotono oggi tante imposte di consumo perchè si tratta di un comune di mercato in confronto al comune dove le imposte di consumo non fruttano perchè persino la carne arriva macellata dal comune vicino. Naturalmente molto diversi sono gli obblighi di ospitalità del comune di mercato in confronto al comune appollaiato sui monti, in cui non c'è niente da spendere per la viabilità o per attrezzature di civilizzazione e di ammodernamento, sempre necessarie in un comune di mercato. La differenza tra il comune che ha mezzi di comunicazione eccessivamente difficili e lunghi e che quindi deve avere strade lunghe e particolarmente costose, e il comune che non ha quasi territorio abitato e che utilizza le strade del comune vicino, è enorme. La diversità di situazioni tra paese e paese sono quelle che hanno permesso di applicare l'imposta di famiglia con criteri diversi, creando a volte anche un esodo fraudolento; ma per la verità la diversità tra comune e comune risponde a diversità di bisogni: vogliamo realizzare una situazione di uniformità? Spero di no. Che faremo allora? Renderemo necessariamente anelastica la politica comunale? Certamente no. Non smetterò mai di ricor-

dare che la ricostruzione in Italia è stata permessa solo dal fatto che le amministrazioni locali hanno anticipato l'azione dello Stato e che se oggi in tanti settori siamo fermi è perchè da parecchio tempo l'azione dello Stato diventa sempre meno efficace per le iniziative locali; perchè l'indebitamento che non dico i grossi, ma i piccoli comuni hanno tutti più o meno contratto è stato sì in parte conseguenza della realizzazione di opere di stretta competenza comunale e in parte per quella di opere che sarebbero state di competenza statale, ma per smuovere la macchina pesante dello Stato ci vuole molta più energia e molto più tempo di quello che la popolazione possa attendere. Ecco perchè a tal riguardo la nostra critica è particolare ed è accesa; qui non posso, signor Ministro, essere così benevolo come voglio essere per lo sforzo veramente immane che il Governo, il Ministero delle finanze, i funzionari hanno fatto per creare questo testo di legge di cui noi siamo tanto facili critici! Ma quanto più deve essere stata grande la fatica per cercare di organizzare su alcuni principi una riforma totale, tanto più è naturale che degli errori ci siano e che siano rilevati.

Mi spiace che non sia presente il senatore Belotti: desidero dirgli che ho apprezzato anche la fatica che egli ha fatto per rendere in poche pagine, attraverso una relazione, l'idea della grande rivoluzione che stiamo per approvare. Egli ha detto che ha fatto una fatica bestiale; mi sono detto all'inizio: gli dirò che l'ha fatto con un risultato bestiale? Invece non glielo posso dire neppure per scherzo perchè nel frattempo ho letto e ho visto che il risultato della fatica di Belotti è un lavoro pieno di chiarezza e decisione; perciò gli spetta un elogio anche da parte di chi è libero qualche volta di fargli le critiche.

C'è poi il problema dell'opportunità politica. Signor Ministro, sappiamo bene che il momento in cui ci proponiamo di agire è difficile.

Si sa che anche in Paesi molto più disciplinati del nostro l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto ha portato all'aumento dei prezzi al consumo dei beni e dei servizi.

So benissimo che ella ha anticipato, in un colloquio semiufficiale con il senatore Fortunati, la sua convinzione che sarà necessario arrivare al più presto ad un blocco generale dei prezzi per impedire che la speculazione giochi sulle naturali conseguenze di un aumento di un'imposta che si applica sui consumi. Su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma, sempre per richiamarci alla situazione psicologica italiana, non so quanto sarà facile l'applicazione dell'imposta in queste condizioni; e non so quanto sarà facile applicare l'imposta sul valore aggiunto, così come la Camera ha voluto, sull'ultimo passaggio. Perchè con il senatore Valsecchi tanto insistiamo affinché venga conservata in qualche modo la organizzazione locale delle imposte di consumo? Perchè gli operatori sono abituati ormai ad una tassazione che, tra la tariffa e l'abbonamento, va avanti attraverso opportune e concrete transazioni, discutibili talvolta, se vogliamo, ma molto pratiche nell'effettiva realtà; solo mantenendo questa organizzazione capillare si potrà riscuotere nei primi anni una parte notevole dell'imposta. Se aspettate di riscuotere dal piccolo commerciante, del Nord o del Sud che sia, o dal piccolo imprenditore che non si sa bene se sia o non sia imprenditore, dalla sarta che lavora in famiglia, da tutti i vari prestatori dei più strani servizi che costituiscono il tessuto connettivo della piccola attività economica italiana diretta al consumatore, non riesco a capire come si potrà applicare realmente l'imposta sul valore aggiunto.

Vi è poi la difficoltà tecnica: è una difficoltà enorme costituita dall'ammasso delle denunce che dovranno arrivare. Quando si voleva applicare la cedolare con i vari sistemi, allora rudimentali, di contabilizzazione, ricordo che ci si domandava sempre: come si farà a ricevere tutta la massa di denunce che si chiede al pubblico? Ma dovremmo ricevere molti documenti in più per l'imposta sul valore aggiunto: pressappoco due milioni di denunce e due milioni di versamenti al mese (il che si dice ipotizzando che per lo meno una metà dei contribuenti sia fedele alla legge): ci saranno dunque quattro milioni di carte al mese. Solo per dar mo-

do al personale di inquadrare e di imboccare le macchine elettroniche che poi lavorano da sole con la possibilità di un numero di anagrafe che è composto di quindici o sedici cifre, se non erro, che dovrà rappresentare il mezzo per l'individuazione del contribuente, occorrerà un lavoro veramente da spaventare, se vogliamo pensare che immediatamente tutta la riforma si applichi.

Ecco perchè è necessaria una certa gradualità, soprattutto per quanto riguarda il contatto con l'operatore più piccolo. Non è, senatore Bergamasco, che io voglia fare una distinzione tra i piccoli e grandi operatori (il senatore Bosso si arrabbia sempre quando la faccio), ma il fatto è che il piccolo, per sua natura, quando deve riempire una carta preferisce spendere un biglietto da mille di più, ma non scrivere nulla. Questa è una realtà. Quando in una casa arriva poi un pezzo di carta (sono pezzi di carta nei quali non si capisce niente, questo è notorio) riguardi essa il pagamento del telefono, oppure l'accertamento per l'imposta di famiglia o un'altra carta qualsiasi, per prima cosa la moglie si spaventa e aspetta il marito per dirgli immediatamente: è arrivata questa carta. Pensate cosa accadrà il giorno del va e vieni delle carte con il sistema delle denunce, di 2.000.000 di denunce al mese e di 2.000.000 di versamenti! Infatti il popolo italiano si spaventa per le carte. Quando citiamo un testimone (faccio un esempio professionale che tutti gli avvocati che sono qua conoscono) e gli diciamo: se anche non vieni, domani non ti chiamano, egli non può star tranquillo se non ci confessa che ha avuto la carta. La potenza della carta che arriva o che si deve compilare nella mentalità del nostro concittadino ha qualche cosa non dico di mitico, ma che vi assomiglia. L'onorevole Macchiavelli lo sa: se c'è un testimone che riceve la citazione da due parti è logico che si domandi: ma come devo fare? Devo rispondere per l'uno o per l'altro, avendo ricevuto la carta da tutti e due?

La carta è appunto un pezzo di carta e niente altro. Ma se stabiliamo che il cittadino 13 volte all'anno debba scrivere cosa ha preso, quanto ha pagato, quanto detrae

o quanto versa gli procureremo uno spavento che poi diventerà odio, odio feroce: contro chi? (*Interruzione del senatore Anderlini*). Contro di noi! Contro il fisco.

E allora ecco che cosa possiamo in coscienza consigliare: cerchiamo nell'ultimo passaggio di utilizzare le organizzazioni che oggi ancora abbiamo, anche se le giudichiamo medievali: il Medioevo non è finito proprio tutto nel 1492; ce n'è ancora un po' adesso e bisogna approfittarne.

A N D E R L I N I . Ce n'è ancora un po', per esempio, nelle esattorie.

T R A B U C C H I . C'è anche lì, ma... serve.

D'altra parte ricordiamoci un po' più — l'ha detto il senatore Li Vigni — degli agricoltori e ricordiamoci anche di qualche altra di quelle norme che rendono così difficili le cose semplici. Vi hanno parlato, signor Ministro, della famosa trattenuta alla fonte sulle cedole dei titoli obbligazionari: ripensateci su. Adesso che avete la certezza che la vostra riforma sarà varata, e che tutti sono persuasi che nel complesso la legge non è del tutto cattiva, ripensate in qualche momento anche alle difficoltà del Tesoro, alle difficoltà che sono connesse con l'attuazione della riforma. Lo Stato deve pagare non solo con i certificati di credito ma ricorrendo a tante emissioni di titoli che non possono essere svalutati nel momento stesso dell'emissione. E ricordatevi anche del credito fondiario. (*Interruzione del Ministro delle finanze*). Ecco perchè vi dico che ci sono delle considerazioni di politica attuale che bisogna fare. Non bastano le considerazioni teoriche, non bastano le considerazioni psicologiche. Bisogna tener conto anche delle considerazioni politiche attuali. E vorrei dire che su questo punto, sia per quel che riguarda gli enti locali, sia per quel che riguarda gli agricoltori, ed anche per quel che riguarda il cosiddetto cestello alimentare, le spese di prima necessità, forse un po' più di elasticità o di gradualità potrebbe anche servire.

Signori senatori, ho veramente quasi finito. Ricorderò che ancora manca qualche piccolo aggiornamento dal punto di vista costi-

tuzionale. Ma ne parlerò di volta in volta che me ne verrà data l'occasione. Qui voglio dire soltanto, signor Ministro, che sento, noi tutti sentiamo, l'eco della voce del pubblico. Fate che non sia imputato il ministro delle finanze, nè quello di oggi nè quello che sarà domani nè quello che è stato ieri, di avere considerato il cittadino come una specie di strumento che deve supplire all'insufficienza degli uffici e delle leggi. Bisogna che gli uffici siano organizzati in modo che il cittadino si senta certo e contemporaneamente portato a dire la verità. Ma la minaccia soltanto — e voglio ritornare sull'articolo 10, n. 12 — può essere veramente pericolosa, oltre che costituzionalmente inutile e illegittima.

Lasciate, signori senatori, che vi dica che vi sono qua e là delle imperfezioni tecniche, molte imperfezioni tecniche. In questo momento ve ne faccio ancora venia e vengo soltanto all'imposta sugli incrementi patrimoniali.

Ho già detto che questa imposta, che costituisce il vero cancro della legge, ha due grossi difetti, secondo me. Il primo è che non è studiata nè architettata sufficientemente: non basta ricordare il confronto che viene imposto fra due valori calcolati secondo misure diverse in materia agricola. Ciò porterà alla distruzione di tutte le organizzazioni che i comuni hanno già creato in materia di imposta sulle aree fabbricabili, la quale era creata con razionalità in relazione a particelle, mentre questa che ci si propone è considerata in relazione a beni che possono essere acquistati in grande misura e venduti frazionatamente senza la possibilità di un confronto.

Ha parecchi difetti tecnici la legge: le manca assolutamente la concezione razionale dell'imposta, che non si sa se è personale o è reale, se in caso di eredità si trasmette all'erede o al legatario dell'immobile. E poi la legge ha il grosso difetto di non permettere la donazione ai fini di beneficenza e di ammettere che nel momento in cui il contadino, per il quale il suo fondo è, ricordiamocelo, solo un mezzo di lavoro muore, lo Stato ven-

ga a percepire un'imposta. Nel momento di crisi della famiglia perchè muore il capo e restano magari dei figli minori, se non c'è l'esenzione dall'imposta di successione, come si può pensare di applicare una imposta sul plusvalore cosiddetto realizzato, quando non è realizzato proprio niente, perchè molte volte colui che è morto lascia solo la moglie e i figli nelle più gravi difficoltà?

Ripensiamo dunque a quella imposta. È un'imposta che può benissimo per due o tre anni non essere applicata per lasciare ai comuni la sola imposta sulle aree fabbricabili. È un'imposta che per le società già si vuole che sia applicata tra due anni. Domandi, signor Ministro, un termine più lungo per introdurla e ci pensi, perchè è un'imposta che non ha ancora, ripeto, la sua maturità tecnica. E poi è un'imposta che va male, perchè viene proprio a cadere nel momento in cui (e non voglio entrare in altro argomento di discussione) noi applichiamo un regime sulla proprietà dei suoli molto al di fuori dei suoli fabbricabili e limitiamo la proprietà dei fabbricati ciò che certamente influirà sia agli effetti dell'industria dell'edilizia, che ne verrà paralizzata, sia agli effetti dei valori.

Si ha l'impressione, signor Ministro, che veramente tutte le riforme stiano colpendo la proprietà immobiliare, quella proprietà immobiliare che in fondo non è già che una espressione, non voglio dire moribonda, ma che certamente va perdendo giorno per giorno di importanza nell'organizzazione produttiva. Noi sappiamo che chi lascia in eredità un'azienda non realizza il plusvalore degli immobili andando in paradiso (forse perchè il direttore di un'azienda si pensa che vada sempre all'inferno) e anche che il contadino non realizza morendo il plusvalore del fondo che lavora ma andando certamente non in paradiso, per tutto quello che ha patito e per tutti i voti che ha dato a noi, anche senza avere riconoscenza (non proprio tutti quelli che votano per noi vanno in paradiso, ma insomma noi lo speriamo). (*ilarità*).

Signori senatori, vedete, io non sono stato particolarmente severo nelle critiche. Ma

permetta, signor Ministro, che le dica ancora una volta: apprezziamo lo sforzo suo ed apprezziamo anche non dico la sua cattiveria, ma la sua sincerità, poichè lei non è capace di essere cattivo, e la durezza con cui lei qualche volta sembra non voler capire la buona volontà che noi abbiamo nei suoi confronti: la definisce talvolta come irragionevole. Ed è certo per questo che le è scappato qualche volta di dire contro di me: *timeo danaos et dona ferentes*. Non credo di essere greco di origine; se avesse detto: *timeo germanos*, poteva forse essere meglio. Ma indipendentemente da questo il dono principale che intendo farle è quello che le venga lasciato un termine sia pure ristretto per gli adempimenti che malvolentieri facciamo in ossequio ad una concezione europeistica nella quale speriamo di trovare qualche compensazione anche all'applicazione di una legge che non ci va. Ma per tutto il resto riceva dal Senato un termine un po' più lungo che le permetta di pensare. Lei sa che ho sempre detto che la cosa più difficile è far pensare un ministro, e la cosa più difficile subito dopo è che un ministro riesca a pensare, assillato com'è da problemi concreti cui non ha tempo di pensare da solo.

P R E T I, *Ministro delle finanze*. È per questo che lei pensa tanto!

T R A B U C C H I. Lei che trova anche il tempo per scrivere, pensi qualche volta anche a questa legge e accetti questo termine lungo per arrivare ad attrezzare gli uffici, per sperimentare l'effetto delle norme, per ottenere che il Senato gliene approvi ed anche per aggiornare le norme da applicare, per trovare qualche agganciamento tecnico migliore.

Accetti questo regalo! Se lei sarà così bravo da farne a meno, diremo che è veramente un capolavoro di ministro; ma se lo accetterà e la legge verrà fuori migliore, lei sarà un capolavoro ancora più grande. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Ordine del giorno per le sedute di lunedì 2 agosto 1971

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi lunedì 2 agosto in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1657) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Urgenza*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (1754) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Agevolazioni per l'edilizia (299).

ANDÒ ed altri. — Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (418).

MADERCHI ed altri. — Provvedimenti per la eliminazione delle baracche, tuguri e case improprie e malsane (532).

MADERCHI ed altri. — Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione (1579). (*Urgenza*).

La seduta è tolta (*ore 13,20*).